

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6234

MILANO

Intertentimento Illustre

DEL SENSO,

& della Ragione

IN FORMA DI DIALOGO
con gli suoi Intermedij apparenti

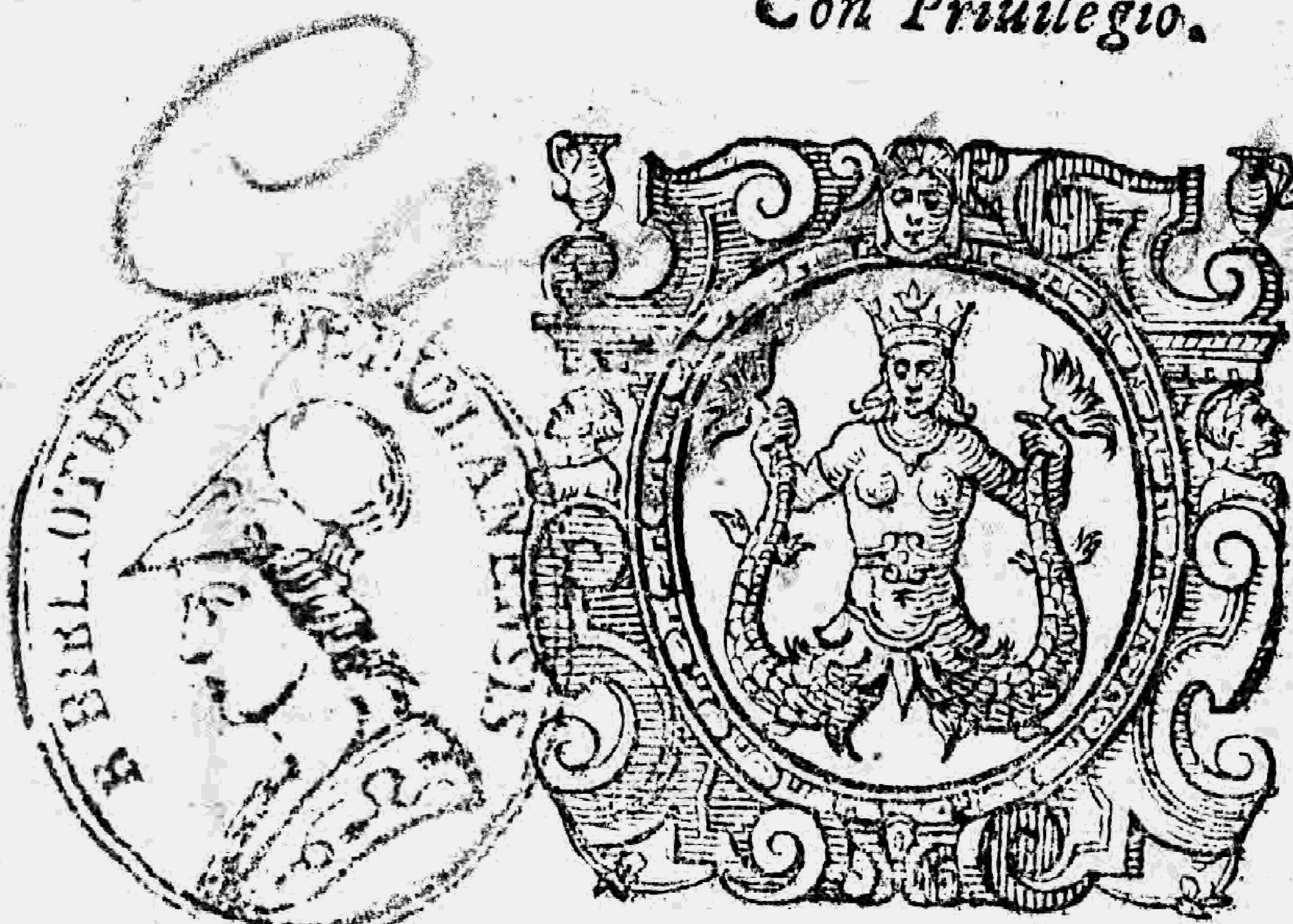
DEL R. D. TOMASO BUONI
Cittadino Lucchese

Rappresentata nell' Illustre, & molto Mag.
ACCADEMIA DI MVRANO.

All' Illustre, & molto Magnifica
ACCADEMIA DI MVRANO

Agli Illustri Signori Presidenti, Il Sig. Piero Marcellini,
Il Sig. Giacomo Colombina, Il Sig. Filippo Emanuele,
le, & al Sig. Alessandro Tasca fondator ottimo.

Con Priuilegio.



IN VENETIA, MDCIII

Appresso Marco Guarisco

1604



All' Illustre, & Molto Mag.^{ca}

ACADEMIA DI MVRANO.

A gli Illustri Sig. Presidenti, Il Sig. Pietro
Marcellini, Il Sig. Iacomo Colombi-
na, Il Sig. Filippo Emanuele, & al
Sig. Alessandro Tasca fonda-
tore ottimo.



Considerando io
à quanti graui
incalci del po-
ter del senso sia
sottoposta la
misera mēte hu-
mana, che spesso affacinata da

gli proprij interessi, agitata da
gli impetuosi venti de gli stra-
boccheuoli affetti, alettata dal
le fallaci lusinghe de gli poco
prudenti Amici, suegliata dal
miele de gli oggetti diletteuo-
li, persuasa da fine troppo eccel-
so, ò violentata finalmente da
imprudente consiglio cade so-
uente in quegli errori, che fãno
lagrimar molti occhi; & che ciò
tallhor si vede nelle persone
più graui, & illustrate ancor de
i maggiori Titoli, i quali cader
non potẽdo senza la ruina de
gli più importanti negotij, &
senza special' offesa di molti nõ
tanto meritano (come fatti ir-
ragioneuoli alla comun salu

re) d'esser pianti con lagrime³
implacabili, quanto più d'esser
abborriti, & fuggiti; il qual però
errore à comun danno mol-
to più frequentemẽte si scopre
da noi ne i Giouani, quali per
per la poca età, & per la poca
prudẽza più tosto sono degni
di compassione, che di rigorosa
cẽsura: al riparo degli quali dan-
ni saggiamẽte si diedero in que
gli Antichi tempi gli grauißimi
Colleggi degli Efori appresso a
gli Spartani, degli Areopagiti
appresso agli Atheniesi, & il no-
mato Magistrato de gli Censo-
ri appresso agli Romani: confi-
derando dico tutte queste cose
parue à me con l'opportunità

del tempo à i Giouani della loro Academia far rappresentare in forma di Dialogo il Ciuil Cōtrasto, ò forse meglio il forte Duello del Senso con la Ragione; proponendogli auanti agli occhi i pericoli, l'insidie, i dāni, & l'infamie, che ne minaccia il Senso; & per lo contrario manifestādogli i premi graui, i cōmodi certi, le lodi eccelse, gli supremi honori, & le benedittioni eterne, che vn animo ragioneuole accompagnato da laudeuoli maniere si apparecchia in questa, & nell'altra vita, acciò in tal modo desta la Giouentù dalla grandezza de premi seguisse l'orme della virtù, & at

⁴
terita dagli danni del Senso apparasse ad vbedire alle giuste voglie della Ragione. Hora essendo io stato pregato da molti à voler mādar in luce questa mia poca fatica: ho pensato sodisfargli finalmente; & ad altri non ho voluto dedicarla, che alle S.S. V.V. Illustri, & molto Magniche, sapendo per pro-ua quanto giudiciose, & piene d'alto consiglio con giusta ragione agli opportuni tempi si dichiarino, & nel gouernar di quest' Academia, & in ogni altra attione; perciò con quel medemo affetto la accettaranno, co'l quale io ne la presento; & trà tanto offerendomi

agli loro seruij; gli prego dal
Signore ogni felicità.

Dall'Academia loro questo dì.
5. Giugno 1604.

D. SS. VV. Illustri, & molto

Magnifiche

Affett. per seruirle

Tomaso Buoni.



INTERLOCVTORI.

Prologo recitato dal Signor Marcantonio
Zoni.

Liberio, Giouane licentioso, rappresen-
te il Senso: rappresentato dal Sig. Giulio
Cesare Marcellini.

Benigno Compagno; rappresentato dal
Sig. Antonio Maffei.

Desiderio amico di Liberio: rappresen-
tato dal Sig. Marcantonio Zoni.

Brillo Giouanetto allegro, pieno di mot-
teggi: rappresentato dal Sig. Lorenzo
Pastori.

Giulio, rappresentato dal Sig. Bernardo
Cicala.

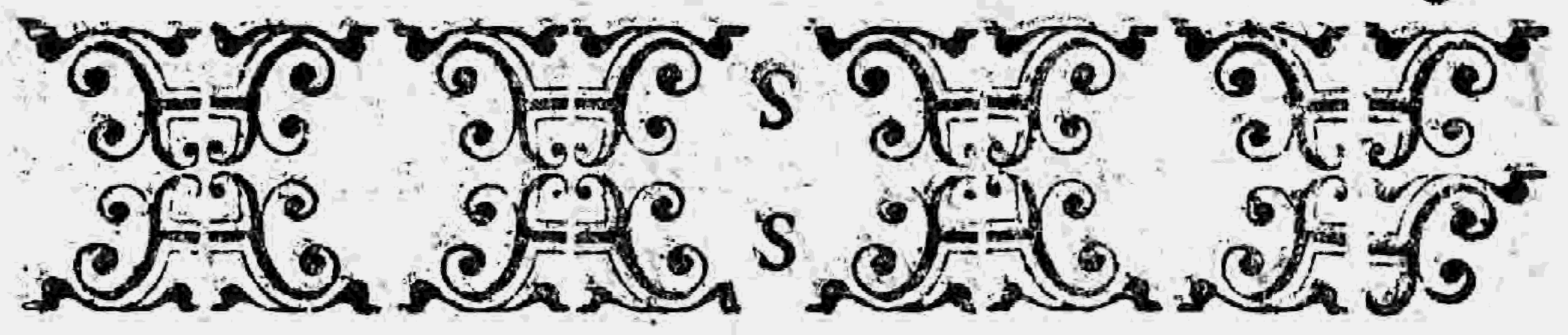
Caro, rappresentato dal Sig. Gio. Battista
Cà bianca.

Ruggieri, rappresentato dal Signor Piero
Ghislenzoni.

Contento, rappresentato dal Sig. Liuijo Go-
neme.

Storace, rappresentato dal Sig. Tomaso Ta-
sca: tutti giouanetti amici de piaceri.

Dorato, Giouane studente, rappresen-
tato



PROLOGO.



*Sì chiari, & Illuſtri, anzi Illuſtriſſimi aſpetti d'huomini colmi d'ogni maggior talento, che à guiſa di tanti bei lumi di uirtù mirabile ornano queſto teatro, qual altro celeſte manto di ricche ſtelle; d'altro certo, che del molto pregio della uirtù deuo io fauelargli, & queſti Gioueni inſieme Academici in familiar Dialoghi non altro già debbono rappreſentargli, che la grandezza di quella per maggiormente ſeguirla, & la laidezza aprirgli del vitio per farſela vie più ogni giorno lontanà da gl'honorati petti. Et l'Academia ſteſſa niuna coſa più opportuna potea appor-
targli in mezzo, che ſegni di uirtù, che no per altro fine fù ella & dagli Antichi, & dagli Moderni huomini inuentata. Ma ſe io (Signori Nobiliſſimi) qual mi ſia debil ſoggetto, come Nuncio mandato fuori ad impetrarli grato ſilenzio per poco ſpacio di tempo; dir le uoglio alcuna coſa in lode di sì pregiatiſſimo talento: le dirò; che queſto Cielo con i ſuoi diuerſi luminari le dimoſtra le diuerſità delle uirtù; il giorno la uigilia; la notte il ſilenzio;*

te la Ragione: rappresentato dal Sig. Scipione Emanuele.
 Felice Compagno: rappresentato dal Sig. Bernardino Marenzi.
 Florido, Giouane ſtudioſo, & dubbioſo: rappresentato dal Sig. Bernardo Martinengo.
 Conſtante, Giouane pieno d'alto cōſiglio, rappreſentato dal Sig. Andrea Colōbina.
 Siluio, amico di Dorato: rappresentato dal Sig. Bernardo Ghislenzoni.
 Domitio, ſeguace di Dorato: rappresentato dal Sig. Iacomo Locadello.
 Fidele, amator de gli Studij: rappresentato dal Sig. David Locadello.
 Camillo perſuaſor del bene: rappresentato dal Sig. Giouane Perazzi.
 Fabritio, Giouane tardo al ſuo meglio: rappresentato dal Sig. Marino di Nicholò.
 Fuluio, Giouane ſtudioſo: rappresentato dal Sig. Giouanni Taſca.
 Anibale, amico del Sig. Dorato: rappresentato dal Sig. Gio. Battiſta Cabianca.

- Intermedij Quattro.
- La Fatica.
- La Virtù.
- L'Honore.
- La Morre.

PRO-

PROLOGO.

silenzio; il Sole, che il tutto scuopre la sapienza; il Fuoco l'ardimento, & l'agilità, che accompagna deue il cuor dello studioso à tutte l'opre; l'Aria sotto la ricchezza de gli spessi nubi, & delle candide nevi, & di mille altre impressioni aeree le palesa la liberalità à comodo d'altrui; l'Acqua sotto la proprietà di toglier ogni macchia, & niuna appropriarsene le fa chiara la disciplina morale, che ogni indiretta attione corregge, & modera, et niuna, che à vitio appartenga in se accoglie; la Terra, elemento immobile, altro non le palesa, che la costanza; il perpetuo raggirarsi delle celesti sfere altro non le mostra, che il perpetuo magistero della virtù, che à tutti i tempi opra; l'union de corpi elementali alla formatione de misti altro non le palesa, che la catena pregiatissima dell'amor de superiori con li sudditi à beneficio del publico regimento delle Città, delle Prouincis, de Regni, & de gli Imperij: le fintioni Poetiche le dichiarano l'eccellenza della virtù: Saturno la ponderanza del consiglio; Gioue l'Imperio di ogni giustitia; Marte la fortezza; Apolline il moderamento de gli affetti; Venere la gratia; Mercurio l'eloquenza; Minerva la sapienza; & lo Dio Iano la prouidenza; gli Animali le fanno manifesta la magnificenza della virtù; il Rosignuolo il pregio della Musica; il Ragno il valor della Geometria; il Papagalo le voci articulate della Grammatica; il Bue l'Astronomia; il Tonno l'Arimetica; la
Colomba

PROLOGO. 7

Colomba la simplicità; la Gallina l'amore; il Pellicano la pietà; il Cigno la generosità; l'Aquila la liberalità; il Gallo la vigilia; la Formica la prouidenza; l'Ape l'ubbidienza; la Grue il dispregio del sonno; la Tortora la pudicitia; il Cane la fedeltà; il Leone la magnanimità; il Cavallo il generoso ardimento; l'Elefante la Giustitia; il Serpente la prudēza; & l'Agnello la mansuetudine: gli essempli de gli Antichi le celebrano l'ornamento della virtù; e nota la magnanimità d'Alessandro; è palese la liberalità di Cesare; è famosa la pietà di Mutio Sceuola; è nomata la Patienza di Fabritio; è celebrata la integrità di Catone; è celebre il casto seno di Lucretia; splende d'immortal fama il buon Augusto; è ammirata la sapienza di Marco Aurelio; riflette ancor i suoi splendori la luce della bontà di Socrate; uiue ancora ne petti de mortali la generosità del Macedone Filippo; irriga ancor i nostri tempi il profluuio della Romana eloquēza, il gran Tullio; non è posto in oblio il mirabile ingegno d'Aristotele, & il suo gran Maestro il diuin Platone in Echo felice riflette da quell'antica Grecia il suo gran merito in questi sì lunghi propagati tempi. La virtù risplende nell'auerfa fortuna, qual chiara Luna nella oscura notte; & nella prospera, qual aurato fieno di sata prudēza ne modera. Ornamento è la virtù (Signori Illustri) de Giuaxetti per nobil modestia, ricco fregio nelle Donne per temperanza, amabil pegno di felicità ne

Giovani

PROLOGO.

Giuuani per fortezza, chiara corona ne uecchi per prudenza, & aura diadema negli alti Regi, & ne i grauissimi Senatori per incomparabil sapienza del lor graue consiglio. Virtù splende in guerra per gloriose pugne, splende in pace per moderationi di sante leggi: uirtù amica del giorno, & compagna della fatica, che all'immortalità aspira: uirtù sorella dell'honore, che sotto il ualor del ferro, & del saper di Minerua passa agli Scetri, & alle Corone: uirtù mano possente che lontana dall'otio, & nimica dell'otiose piume ogni opra tenta, & il tutto con honesto fine consegue. Virtù finalmente destratrice dell'humane menti, che sempre sveglia, & destoando all'opre egregie riccamente guider dona. Non sia dunque merauiglia, che questa Giouentù allettata dalla bellezza, & magnificenza di sì graue ornamento altro non sia per rappresentarle in breue soggetto, che la grandezza di quella; quale spesso combattuta dall'inimico uitio accresce maggior sua corona alle forti ripulse, che mostra contra si tetro mostro. Attendete, che in Liberio, & in Benigno scopriranno la natura del Sēso, facile à seguire le sue uoglie; in Florido, & in Siluio natura facile al uoltarsi al bene; in Brillo natura piaceuole, et allegra; in Fabritio natura pigra, et tarda al suo meglio; in Dorato, et in Felice la forza della Ragione, che si cōtrapone al Sēso; in Costante un maturo cōsiglio, degno dell'età Senile, à cui ogni giouenil corc deue prestar fede, in Camillo, & in Fedele facilità al darsi alla uirtù. State Attenti.



INTERMEDIO PRIMO
della Fatica.

Nell'intermedio della Fatica suonando dalla parte di dentro della Scena Leuti, e Graucimbali usciano prima due nobili Garzoni, vno dalla destra, & l'altro dalla sinistra rappresentati dal Sig. Bernardo Cicala, & dal Sig. Giacomo Locadello ambidue di vguale persona, con ricchi abiti, & nobili capelliere bionde, & ricciute, cinti di ricche collanne, & con nobili stiualetti d'oro, portando ciascheduno di loro vn'haSta di legno di color rosso, sopra vna delle quali alla destra era vn cartello con queste parole in lettere maiuscole: *Auis ad uolandum; homo ad LABOREM*: Sopra l'altra alla sinistra in vguale cartello erano quest'altre: *Virtutes posuere Dij LABORE parandas*: i quali due Garzoni in graue passo peruenuti all'ultima parte della Scena con nobil riuerenza si ritirarono alla parte estrema della Scena fermandosi con l'haSte in mano: quin-

INTERMEDIO

quindi all'istesso tempo dalle medeme porte si videro uscire due Cicopli, rappresentati dal Sig. Tomaso Tasca, & dal Sig. Linio Gonemmi; i quali haueuano in testa bionde capelliere ricciate, vestiti con candidie camicie, sotto cinti con veli d'Argento, con stiualetti d'oro, con i bracci mezi ignudi; ambidue hauendo in spalla vn ponderoso martello, i quali scesi alla parte estrema della Scena, & ritirati a suoi luoghi; immediatamente si uide comparire dalle medeme porte, dalla destra la Vigilia, & dalla sinistra Marte; rappresentata la Vigilia dal Sig. Andrea Colombina sotto habito dottorale di velluto nero, con vn libro grande in mano aperto, con un paio di occhiali in mano; per li quali leggendo speculaua sopra il medemo libro: il Marte rappresentato dal Sig. Gio. Tasca; cinto era di fine arme d'aciaro, con ricco cimiero in testa, ornato d'illustri pennoni, hauendo dalla mano destra in mano in spalla vno spadone ignudo, & dalla sinistra vno scudo d'aciaro con ricchi stiualetti d'oro in piedi; i quali ambidue giunti al fine della Scena, ritirati a gli lor luoghi; si palesarono dalle medeme porte Minerva inuentrice dell'arti della lana dalla destra; & dalla sinistra l'Agricoltura. Minerva fu rappresentata dal Signor

Sci.

PRIMO. 9

Scipione Emanuele con habito ricco tutto bianco di broccatello listato d'Argento con testiera da donna coperta di veli d'Argento, con i stiualetti d'Argento, hauendo alla sinistra vna rocca, & alla destra un fuso in mano con filo d'Argento fingendo di filare: l'Agricoltura fu rappresentata dal Sig. Bernardo Ghislanzoni, vestito d'habito bianco à guisa di Pastore con vn capello di paglia in testa, ornato di molte spighe di grano d'argento, & d'oro: cō le braccia meze ignude hauendo dalla mano destra sopra le spalle vna ponderosa vanga con alcune spighe di grano in mano, & dalla sinistra vn cornucopia composto di verdure, di fiori, & di frutti, con i stiualetti di pelle bianca; i quali personaggi essendo peruenuti à meza la Scena si vide uscire dalla porta di mezo della Scena la Fatica sotto la spoglia d'Hercole; la quale fu rappresentata dal Sig. Aluisi Gonemmi il quale haueua in testa vna capelliera hirsuta di capello nero, che si stendea sopra il collo da quattro dita, con il collo ignudo senza collare, con un busto rosseggiante sopra ornato di tele d'Argento, con vna sottanella dalla cintola fin al ginocchio di ricco broccato rosseggiante

B

giante

gianti d'oro, con calzetta di seta rossa, & stivaletto di oro; hauendo i bracci mezi ignudi, & dalla destra sopra le spalle il baston d'Hercole, con vna pelle di Leone finta sopra le spalle; i quali due primi personaggi retirati à gli lor luoghi, dopò alquanto graue passeggio in mezzo al cāpo della Scena cessando di suonare gli istrumenti di dentro la stessa Fatica disse le seguenti parole.

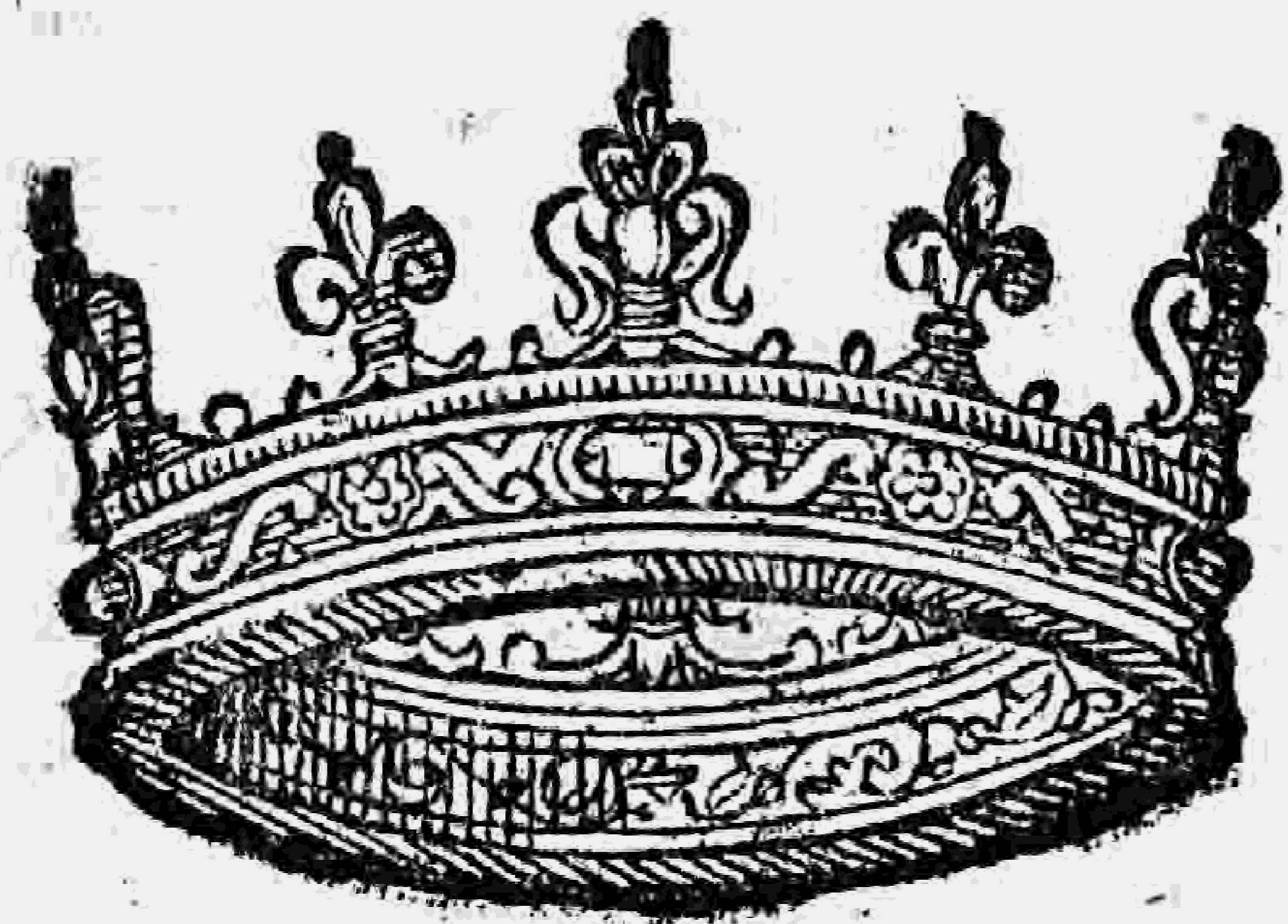
Gia ch'io vedo i petti vostri pieni d'alta marauiglia (spettatori Illustrissimi) forzata sono à palesarmi alli lor purgati ingegni; io sono la Fatica sotto la spoglia d'Hercole, nimica del sonno, & dell'otiose piume, inuolta ne sudori, intenta all'opre, amica del giorno, custode delle vigilie, accompagnata da gli periti ingegni, amata da gli forti petti, compagna non meno di Minerva, che del saggio Mercurio. Fatica sono, che quanto scuopre occhio mortale, tutto rendo perfetto dal rozzo esser di natura al perfetto magistero dell'arte; percioche chi eresse le gran moli d'Adriano, il tempio di Diana in Epheso, il gran colosso del Sole in Rodi, il superbo Mausoleo d'Artimitia, le case auree di Nerone, le nomate Cartagini, le gran Babilonie, le famose Atene, le gloriose Rome, & altre Città, & singolari colossi? certo la Fatica. che ridusse già
mai

mai à perfettione tanti mirabili magisteri dell'arte, tanti raccami, tante diuise, tanti drappi, tante noue inuentioni d'armi, l'artificiosa fabrica dell'horologio, il mirabile artificio dell'arte del nauigare, & il non meno spauenteuole, che ingegnoso istrumento bellico dell'Artigliaria, & tante altre opere di transmutatione, di sublimatione, di infusione, & di incorporatione? veramente la fatica: chi vnì già mai in perfetto numero armonico le voci à perfetta consonanza? chi rese in così perfetta dispositione tutte l'arti liberali? chi rese le speculatiue discipline sì faticose ad vn'ordine facile ad imparare? chi così ben dispose la selua maggiore dal corpo delle leggi, che il tutto facile si apprenda, & delle discipline pratiche, & delle speculatiue? non si può negare la fatica: che vi dà la magnificenza della scultura? che vi propuone la bellezza della pittura? che vi dona le delitie della Villa? chi vi dà le caccie? chi le pescagioni? chi vi dà i trionfi? chi le vittorie? certamente la Fatica: chi rese ammirabile l'Imperio Romano per tutte le parti dell'vniuerso? senza fallo la Fatica nel ferro: che cosa fece gloriosa la Grecia per la sua sapienza? è chiaro la fatica nelle frequenti vigilie intorno allo studio della sapienza: chi dunque aspira alla gloria de gli honori, & à i commodi della felicità humana per honorate fatiche mi segua, che facilmente da questa

INTER. PRIMO.

felicità passerà all'acquisto della superiore ancora.

Quivi finito l'intermedio si vdirono suonare gli Leuti, & gli Graucimbali, restan-
do in mezo alla Scena la Fatica diedero
principio in graue passo à partire i due
primi Garzoni con le haste: quindi i Ci-
clopi; quindi la Vigilia, & Marte; quindi
Minerua, & l'Agricoltura; & in vltimo
luogo la Fatica; & entrati dentro tutti i
perionaggi cessando gli istrumenti dal
lor tuono, immediatamēte fù dato prin-
cipio al Primo Atto.



ATTO



II
ATTO PRIMO
Scena Prima

Liberio, & Benigno.

Li.

N

*On posso negare, & già t'hò
detto, che'l Sig. Dorato è vn
bell'ingegno, & discorre be-
ne, & in somma ben si assomē-
glia al nobil Padre, che'l ge-
rò, mà non posso acconsentire
in tutto alle sue voglie: egli mi pare vn Filoso-
fo di quegli antichi inimico d'ogni piacere, &
d'ogni humana conuersatione; però mai sarò
possibile, che conueniamo insieme.*

*Be. Tu dici bene; & à me ancora non poca molestia
mi apporta con quei suoi lunghi discorsi, che al-
tro non conchiudono, che fatica, che vigilie, che
sudori, che seruitù, & niun riposo: & in vero se
bene egli dice qualche ragione, però al mio giu-
dicio mi par apparente.*

*Lib. Anzi se dir io deua il vero apparentissima:
benche al suo sotile giudicio se le rappresenti ciò
per ragione chiarissima, & necessariamente che*

conchiuda.

Be. Io son Benigno, & benignamente gli concederò ogni gratia, che à ciò fare m' inuita l' humanità mia, & la civiltà; mà non accōsentirò già mai, che sotto fallaci ragioni mi stringa a privarmi di libertà, la quale sin' alle fiere piace trà gli spechi, e trà gli antri.

Lib. Et molto meno io mi lascierò ponere la catena al piede, che Liberio sono, & della libertà mi godo in questi miei verdi anni.

Be. Conuiene à noi hor che fiorisce in noi la giouentù darci ad vna uita solitaria, come decrepiti vecchi? hor perche la natura ci para la copia di tanti beni diletteuoli? perche ci cinge di tanti beni? perche ci apre la porta alle nouelle stagioni? perche ne fa applauder il Cielo cō i suoi chiari lumi? perche delitiosa la terra? & perche fece in noi questo ardimento accompagnato da questi sensi? se non perche abbondassimo di molte delitie, & quelle seguissimo, & di quelle predestimo piacere? dunque niuna in noi sarà la libertà? & in teatro posti di sì graui ricchezze de beni di natura non goderemo lieti de frutti di quella?

Lib. O quanto saggiamente tu discorri, ò quanto più tu mi persuadi con la tua fauella, che'l Signor Dorato con i suoi filosofichi argomenti; non è forse conueneuole, che noi uiuendo godiamo i frutti della vita? forse

deuiamo prestar fede alle fugaci hore, che spesso ne ingannano co'l tempo futuro? il presente è certo, il futuro è dubio; hora è il tempo nostro fauoreuole d'ogni dolcezza: & taccia Dorato, & ogni più seconda lingua; & perche credi tu che molti animali tallhora son più felici dell' huomo, se non perche nella durezza della lor vita, & in semplice cibo lontani sono dalle cure de gli humani pensieri? io non uoglio tanti affanni, tante difficoltà, & tanti sudori, cieco à mio giudicio chi gli vuole; io inuidio tallhora à coloro, che retirati in dolce, & amabile compagnia à qualche lido marino in diporto godono in poche uiuande la dolcezza dell' onde pacate, & il pregio di Bacco, & in risa amiche uoli in tal guisa passano le noiose hore.

Be. O quanto ben dici: à proposito l'altro giorno mi scrisse vna lettera il Sig. Fausto dalla sua Villa, nella quale mi scopriua il piacere, & il dolce deporto, che gustaua in quei contorni con vna dolce compagnia piena tutta di festa; & perche maggiormente tu mi creda à confirmation di quanto tu m'hai detto; io son forzato à dartela: eccola qui.

Lib. Di gratia damela, che sempre questo Fausto mi apportò liete le hore, & fausto il giorno, & sempre mi piacque il suo libero ingegno.

Be. A mio giudicio hà pochi che il pareggino.

Lib. Io la voglio leggere.

Molto Mag. & Illustre Sig. mio Oſſer.

A Compagnato ſouente dalla faretra, ò per dir meglio dalla ſaetta, e dall'arco di Diana per queſti montuoſi colli dell'Hiſtria, ſeguito appreſſo dalla traccia di numerosi cani, cinto da vna moltitudine di gratioſi giouani non meno à me grati, che a V. S. amici, per ſpeſſi dirupi, & per eleuati colli animali cacciando habbiamo fatto tanta preda di Capri, e di Cigniali; che do pò lungo ordine di cibi delle lor delicate carni fatti ſatij dall'eſquiſita arte d'vn valente cuoco, che à noſtri biſogni ne ſommiſtra trà le delitie della Villa: habbiamo penſato di darci à coſteggiare intorno alla marina con reti, cò ami, con eſca, & con mille trapole, & inganni per fare preda di qualche pretioſo peſce, & goderlo in sì ridente compagnia al libero lido della ſpòda marina, accompagnato però con quei più ſapiti condimenti, che la maſtreuol mano dell'ingegnoſo Cuoco ſaprà d'improuiſo farne gùſtare.

Lib. O vita felice, io laſcierei mille volte & la Dittatura di Silla, & la porpora di Ceſare.

Be. Et io laſcieria l'Erario Romano, & mille ſlotte d'oro dall'Indie noue.

Lib. Mà perche la preſenza di V. S. ne può far più gioconda la noſtra allegria, & più copioſa la caccia, & più grata la peſcagione: queſta uoglio che ſia qual altro Mercurio mandato dal
padre

padre Gioue all'otioſo Enea in Cartagine; la ſupplico dunque à quanto prima venire, che quà veramente godrà lo Scetro, & lo Imperio, & ſenza tanti puntigli d'honore alla Carlona potrà dir una parola, & non eſſer deriſo: uenga quanto prima, che goderà parte delle noſtre caccie, & parte della noſtra, benchè debile fin ad hora peſcagione, & laſci quei tedioſi cicalecci, che uſa l'afſettata corte, & quella uita tedioſa Filoſofica, che à guiſa de gli Alchimifti ſempre contendono del lor peggior.

Lib. O quanto dice bene, à queſto ſempre piacque la vita Epicurea, ſia benedetto hà imparato da miglior maſtro, che da Craſſo la vita graſſa; & da Eſculapio il modo di conſeruarſi lontano dalle peſti, & dalle febri, & da i morbi.

Be. Già t'hò detto mille volte, che'l ſuo libro è piè di conſolamini, & altro non ſtudia, che'l capitolo gaudeamus, & il paragrafo de reſiciendis uiribus, ſia benedetto, che almeno non è pericolo, che la ſua nauè gli vada à male, ne che'l ſuo banco falliſca; quanto hà, tanto ſi gode.

Lib. Tu dici bene; & non manchi di venire in compagnia ſua il Sig. Rubicondo, & il Sig. Florido, à quali ſempre piacque la compagnia giouenile, la menſa di Bacco, & il cornupia di tutte le delitie; che ſe verrete al noſtro ſolito ſeguiremo il genio de gli noſtri humori, & doppo molta fatica del giorno intorno alle caccie, ò altro, ſpen-

deremo

deremo il tempo notturno in qualche Giuoco, che più ci piaccia; & trattanto si guardino dalle malinconie, che Dio le felicità.

Lib. Hor che dici di questa vita?

Be. Io dico che questa merita d'esser invidiata, & non la corona; che sempre asconde mille timori, & mille insidie; & se mi potrò sbrigare da alcuni fastidiosi negotij, che mi sono stati imposti da mio Padre per Milano; senza dubbio io voglio lasciare i pensieri alle Vedoue, i sospiri à Carcerati, le lagrime alle Donne, le vigilie agli Studenti, i sospetti alle Corone, i sudori alla zappa, le cerimonie à i Cortigiani, le fallacie à i Loici, le cause à gli Auocati, & la cura à i Medici.

Lib. Et Liberio ti seguirà; & lascerà Euclide à Matematici; Presciano à Grammatici; Cicero à gli Oratori; il Tartareto à Logici; Aristotele à Filosofi; Tolomeo à gli Astrologi; Giustiano à Legisti; Adriano à Musici; Seneca à morali; Virgilio à Poeti; Plinio à gli Antiquarij; Tito Liuiò à gli Historici, & l'Asino di Apuleio à Cortigiani.

Be. Tutto anderà bene, beati, beati noi: mà bisogna che ci guardiamo dalle uoci di Dorato, ilquale sempre ne seguita.

Li. Volesse Dio, che mi desse frà i piedi, che altro non desidero.

Scena Seconda.

Dorato, & Felice, Liberio, & Benigno.

Dor. Così mi stringe la forza dell'amicizia à parlar libero, & ad altrettanto mi lega la ragione.

Lib. A punto, à tempo.

Be. Mi piace, che forse si potria far qualche bella Eclisse, attenti.

Fe. Non può esser cosa più degna dell'huomo, che la ragione, per la quale si distingue da gli animali irragionevoli.

Lib. Scopriamoci, che senza suono già comincia ad entrar in ballo. Iddio la salui Sig. Dorato, cò il Sig. Felice.

Do. Et doppio saluto à loro, che'l Cielo gli doni ogni felicità maggiore; à che siamo non vuole la V.S. con il Sig. Benigno risolversi à seguir gli Studi, & la via delle uirtù?

Lib. Io hò bisogno d'altro, che del Sol di Marzo: che mi risolua questa tozza.

Be. Et io altro, che oglio di Minerva à farmi abbassare il tumore di questa mia frenesia.

Fe. Già io v'hò detto, Sig. Dorato, che questi son Giouani dati al senso: & poco intendono la forza delle uostre ragioni.

Do. Io vi farò vedere con poche ragioni, che reste

rete conuinti, e seguirete il mio parere.

Be. Se V. S. farà questo, sarà vn valente oratore, mà credo, che uoi narerete la fauola al sordo, come si suol dire.

Do. Io vi tengo gentilhuomini non tanto dati in preda alle vostre opinioni, che non siate per dar luogo in qualche parte alle ragioni.

Lib. Queste vostre ragioni altre uolte m'hanno satiato, ma non in tutto sodisfatto.

Do. Ascoltate, che se saranno quelle, che io hò ascoltato poco auanti da S. Sig. come io conuinto, così voi restarete superati ne vostri pareri.

Be. Alle mani noi ascolteremo, & vi risponderemo, oue faccia dibisogno.

Do. L'ascoltarmi patientemente sarà segno della vostra modestia, & il rispondermi à tempo sarà indicio della vostra prudenza.

Lib. Non più parole; io dico, che approuo la libertà, & questa seguo.

Do. Non è libertà, oue regna l'Imperio Tirannico; & la libertà, che voi seguite dico non esser lontana da cotal Imperio, che con lacci più graui che di catene di ferro imprigiona il nostro libero Arbitrio.

Be. Dunque non sono io in libertà, se io faccio quanto voglio?

Do. Non per far quel che si vuole, si dice l'huomo essere in libertà, mà colui che segue le studiose opere libere da ogni vitio, che il bel lume di ra-

gione

gione in noi detta.

Lib. Non hò io detto, che costui sempre ne disturberà dalla nostra libertà, & con false ragioni ne persuaderà qualche menzogna.

Be. Non si deue domandar falso quello, che ragion conuince: ascoltate patientemente, & forse del vostro error domanderete giusto perdono.

Do. Chi mi puol negar, che colui non sia libero, che potendo mal oprare, vuol oprar bene; che potendo seguire il vitio, vuol seguir la ragione; che potendo amar le piume, vuol amar la vigilia; che potendo darsi in preda al senso, si vuol dar in seno alla ragione; che potendo elegger l'opre delle tenebre, seguir uoglia l'opre della luce; che potendo marcire nell'otio, vuol oprare sotto generose fatiche: che potendo uiuer intemperatamente, ami la temperanza; che potendo darsi nelle braccia di Venere, si dia sotto la custodia d'Hercole; che potendo cader nell'infamia per atti indegni à tutta la posterità, uogli esser consignato al sacro tempio dell'immortalità per atti degni delle palme, & delli scetri? deh troppo parla la ragione, troppo è noto il discorso, color sono sol liberi, (Sig. Benigno, & voi Sig. Liberio) che al lor uoler fanno oprar bene, & per libertà di santa uirtù fanno forte resistenza al uitio, ilquale tenta spesso soggiogar ogni libertà nostra. Et oue nacque che Cesare, quel sì famoso dico, che oscurò la gloria dell'Imperio Romano,

Romano, che frà tante segnalate vittorie; trà tante heroiche virtù mai satiasse la sua uoglia fin tanto che non pose il giogo tirannico a quella patria, dalla quale ingrato egli hebbe ogni maggioranza, & Imperio? non certo da altro, che per esser egli stato prigioniero, & sogetto al vitio tirannico dell'ambitione; alquale egli benche Cesare non ualse, & non pote già per mal habito fatto, far resistenza alcuna: debbete Signori, che il uitio, & il senso sono quella forti lacci, che ne priuano d'ogni libertà nostra. Non è, non è atto d'huomo libero quello dell'intemperato il commetter tanti straboccheuoli, et indegni fatti contra la uiolatione, & del proprio corpo, & contra la fama propria, & delle famiglie, & delle Città intiere.

Be. Se non respondete à questo punto Sig. Liberio mi tengo perso.

Lib. Io non uorrei, che per sì lunghi periodi mi cercaste toglier quanto è mio (Sig. Dorato) io domando libertà quella, nella quale schi si troua, si accosta à quello, che più gli aggrada: onde il vedere una bella pianta carica di rubicondi pomi, & non si poter accostar à quella per poter gustare quello, che più ti piace, io domando questa misera seruitù, & quasi tener la medesima uoglia prigioniera, che tiene Tantalo relegato nell'inferno, che ancor egli uorrebbe, & bramando non può estinguer la sete, ne cauarsi la fame
per

per poco spacio di tempo.

Be. Bella ragione, che non uale la libertà, se non si segue quello, che più piace.

Do. Dunque Tarquinio il petto pudico di Lucretia uiolando, seguendo la sua sfrenata uoglia, in cui si compiacea, godea allhora il beneficio della libertà? anzi in misera seruitù posto il cieco affetto seguendo se stesso priuò della libertà dell'accomodata ragione.

Fe. Bellissima ripulsa, & accomodato essemplio.

Do. Deh persuadasi Sig. Liberio, che solo all'hora siamo patroni di noi stessi, quando non perturbiamo il chiaro lume della ragion nostra.

Lib. Et perciò alla uostra ragione non deuo perturbare me stesso con seguir quelle cose, alle quali fa forte resistenza questo mio senso: perciocche ò è male l'appetito, che in me si troua, ò male sono le cose, che io seguo; ò mala la perturbatione, che nasce nelle cose dal poco ordine, che in quelle offeruiamo; mà l'appetito non può esser tale, che in me si troua; essendo io dalla natura, & dalla natura l'appetito; ne meno le cose esteriori ponno esser tali; che tutte furono fatte à beneficio dell'huomo: dunque che cosa può esser quella, che priuar mi debba della libertà in seguirle? che cessa il terzo, che niuno ordine offendendo, che in quanto io faccio, niuno pare à me offendere.

Be. Forte Liberio, che questa uolta senza fallo
resti

resti vittorioso.

Do. Non poco errore è inuolto in questa sua ragione Sig. Liberio; perciocche l'appetito non è male, ma assai debile à seguir il bene, & assai facile al seguir il male: veda l'appetito del ladro, che tende à uoler inuolar l'altrui oro, pare al ladro buono; perche approua assolutamente l'utile, & non solo quello, che è congiunto all'honesto: & pure questo appetito è male: perche si parte dalla retta regola del giusto, laquale determina, che solo il nostro possiamo usare, & l'altrui solo con la licenza del proprio Signore: onde se bene l'oro è metallo laudeuole, cosa buona cosa bella, cosa pretiosa, cosa mirabile, & cosa accommodata à molti vsi humani: non perciò segue, che indifferentemente vsar si possa da gli huomini: & si persuadono pure, che non è cosa in questa uita, che in qualche modo non si possi abusare; ilche è chiaro in mille essempli: la eloquenza è arte liberale; & pur molti la sogliono abusare in persuader il falso: la Logica è scienza degna de gli humani intelletti per distinguere il vero dal falso: & pur molti mal vsandola con quella compongono mille fallaci ragioni, & perturbano ogni disciplina; & d'altri mille essempli ui potria addurre se il tempo, & l'occasione ciò mi permettesse, che non abusassi io hora l'humanità loro: bastar le deue, che le cose in se stesse quantunque buone dal corrotto appeti-

to

to, che passa le mete della Giustitia ponno esser uiolate, & rese male.

Fe. A questa ragione non si darà luogo, che in tutto constringe l'human sapere.

Be. Tutto questo con il Sig. Liberio prontamēte le vogliamo concedere; che nō p qsto, (p toglier ogni contesa) seguir deue, che noi habbiamo à lasciare i nostri agi, & i nostri cōmodi, i quali pēsiamo, che siano accōmodati alla giusta ragione.

Lib. Anzi niuna cosa le concedo, che non deuo cōceder quello, che a me si contrapone, & tutto afrena ogni mio uolere; & questo mio giudicio non reputo falso, che molti altri giouani nobili pur in ciò mi seguono.

Fe. Mā bisogna auertire che non meno V. S. che quelli non siate in errore, che spesso il giudicio nostro è falso, e pēsando seguir il nostro meglio, molte uolte ingannati dall'apparente bene seguitiamo il nostro peggio, & in questo errore sono stato io un tempo, che pure spesso, anzi assiduo seguina i piaceri, & la libertà giouenile.

Do. Si persuadano pure, che il giudicio proprio nelle cose proprie è giudicio di Talpa, cieco souente, & contrario à i nostri commodi. deb le se dispongano Signori come figliuoli nobili à seguir le pedate della uirtù, che questo non sarà meno honore à loro, che à quei Padri, che li generano.

C

Lib.

Lib. Troppo grandi son le nostre differenze.

Do. Mercè che non solo sono differenti, mà molto contrarij trà di loro il senso, & la ragione, & loro seguono il senso, che spesso n'inganna, & io la ragione, che d'ogni libertà tien l'Imperio.

Be. Et perche siamo molto differeti non credo già, che mai saremo di commun uolere.

Fe. Anzi facilmente, se il senso starà soggetto alla ragione.

Do. Et questa è legge di Giustitia, & ordine di natura. Et se le S.V. non vogliono credere à me, che forse m'hanno sospetto, chiamiamo persona terza giudiciosa, che ponga termine à queste nostre frequenti contese, che come ben nati spero ogni felice fine del lor honore.

Be. E chi può esser giudice di questa nostra questione?

Do. Non ponno mancare huomini saggi, che la uirtù seguono sotto l'Imperio della Ragione, de quali alcuni leggendo chiaramente mostreria, che di noi si diparta dall'honesto, & dal giusto.

Lib. Sarà certo qualche Filosofo, che con sofisticci argomenti tenterà farne dubioso, quanto io certo tengo.

Do. Non tanto sarà persona filosofica, quanto politica, & ragionevole, allaquale giustamente potiamo rimettere queste nostre opinioni, esponendo qualunque di noi il suo parere.

Be.

Be. Io son contento, che niente temo, se fusse anche il primo filosofo di tutta la filosofaria.

Lib. Et io contentissimo, che forse egli intenderà le mie ragioni.

Fe. M'allegro.

Lib. Chi sarà questo, che vorrà esser Giudice delle nostre contese?

Do. Sarà huomo lontano da ogni sospetto non meno litterato, che libero da ogni affetto, amator del vero, & ciuile nelle conuersationi.

Be. Come si chiama?

Do. Si chiama il Sig. Costante.

Lib. Dunque Costante fia à non meno dependere da me, che da loro.

Do. Di tale egli fa professione.

Fe. Hor dunque tutti resteranno contenti, & pacati; & tanto più che questo deue essere il Sig. Costante Giustini, huomo à me molto patrone, & di tutti coloro, che amano la Giustitia.

Be. Et quando hà da esser trà di noi decisa questa questione?

Do. Questa mattina non fia possibile, che io sono per andare ad ascoltare vn'oratione in lode della filosofia alla Sapienza, alla quale, se loro uogliono uenire, potranno esser presenti.

Lib. Non posso io, hò da fare.

Be. Ne meno io, che habbiamo andare à far quei negotij che sai tu Liberio.

C 2

Do.

Do. Dunque hoggi alle vent' hore, ò al più tardi alle vent' vna sarò presente quà in piazza, & senza fallo, trouando alla Sapienza il Sig. Costante, farò, che si trouerà in persona à farci questa gratia, che loro, & io desideriamo. Io voglio andare con il Sig. Felice, & trattanto le pensino alle ragioni loro; & noi andiamo Signor Felice, che in questo mentre si spedirà il Signor Siluio; & verrà all'oratione.

Lib. Le vadino.

Fe. A rimedersi.

Be. Le baccio le mani.

Scena Terza.

Liberio, & Benigno.

Lib. **C**HE ti par Benigno subito ci volca mena re à farci dottorare alla Sapienza ad ascoltare una lettion di Filosofia: ò poveri Filosofi, che spesso cõtendono con Aristotele, & Platone, & non hanno pane, che mangiare.

Be. Io dubitauo che tu ui andassi; mà hò caro, che tu sia stato in proposito; sempre saremo compagni, che non solamente non posso sentire questi studi filosofichi, che stãno immersi in continue chimere, mà ancora hò in odio coloro, che di quelli

quelli parlano. & di gratia se vogliamo essere amici nõ parliamo mai ne di Filosofia, ne di lettere, ne di studi, ne di Ginnasij, ne d'Academie Lib. Non dubitare, che le lettere à me non piacciono, se già non fussero lettere di Cambio, che dicesero vista la presente contarete dumilla, ò tre milla ducati à Liberio, che à queste lettere facilmente mi accorderia; & se potessi conuertirmi nel cane di Diogene lacereria quanta Filosofia hebbe mai Atene, & fin allo stesso Diogene con quanti libracci, che hauesse dell'Alfarabio, di Zabarella, d'Auerre, & d'Auicenna, e di quanti altri Filosofi, & Commentatori, che intorno à testi d'Aristotele si lambicarono il ceruello.

Be. Non mi far vomitar l'interiora, che s'èpre mi piacque più la Bucolica, che'l Liceo d'Aristotele, ò l'Academia di Platone, & sempre perciò hò sentito dire un mare di male di questi poveri litteratacci.

Lib. Come sarebbe a dire?

Be. Come che i Grammatici sono tanti Asini, gli Historici tanti bugiardi de gli antichi tempi, i Rhetorici tanti chiachieron, i Poeti tanti forsennati tra le fauole, i Musici tanti beuitori, i Logici tanti ingannatori de gli humani intelletti, i Filosofi morali tanti scorticatori del senso, i Filosofi naturali tanti vcceli palustri, che

sēpre si vogliono inalzar in alto cō il uolo della cōtēplatione, & sēpre cadono come tātī ignorāti Asini, i Medici tātī curatori de gli amorbati, i Legisti tante Arpie; che trāghiotirebbono fino alle incudini senza sale, i Mattematici tātī perdigiornate intorno alla quadratura del circolo, gli Astrologi tanti nuntij bugiardi di quei pericoli, che in lor mai non conobbero.

Lib. Di gratia non me ne nominar più, che tutti li doueresti nominar sotto vn sol nome Mattematici veramēte, che della uera Mattematica vincono quanti ceruelacci matti habbia mai hauuto l'hospital di tutti i matti.

Be. Et non è merauiglia, che sian matti, che sempre essendo stati immersi nelle chimere da pazzi spesso nelle lor troppe speculationi ammattiscono loro, & fanno altrui impazzire; & ne conteria una moltitudine.

Lib. Non occorre che tu me ne narri molti, che in ciò la esperienza parla.

Be. Non voglio, che noi impazziamo, le nostre speculationi non hanno arriuare al tetto; andiamo à far collatione à māgiare quelle quattro quaglie grasse, squartate, cotte nello spiedo, con la sua saluia, con il suo lardo, con la sua grostatella, con pan grattato, con pepe, le quali māgiaremo calde, calde, con succo d'arancio sopra, che farebbero risuscitar i morti, & questa ha da
esser

esser la nostra oratione di Filosofia; in somma ben l'intese Virgilio, che nel primo delle sue opere pose la Bocolica.

Lib. Tu m'hai fatto scender la salua in bocca, tu m'hai fatto tornar l'appetito; & veramente mi par mille anni, che habbiamo spedito quei negotij, che tu sai, che mi premono, che subito uoglio, che ce n'andiamo à trouare in Histria il Signor Fausto, & quiui à quella marina posti, con vini purgati, sopra quei duri sassi, con poco fuoco ci cuoceremo quei pesci migliori, che si piglieranno, altri in broetto alla Venetiana, altri squartati sopra la gratiglia, altri sopra lo spiedo di semplice legno, pergotando con oglio, con pepe, con sinocchio, con spetie, & con altre cose accomodate alla consolation de gli spiriti, & quiui uoglio, che poniamo in bando ogni pensiero noioso, motteggiando, ridendo, confabulando, saltando, giocando, & questa hà da esser la nostra Filosofia; che Filosofia, che studi, che lettere?

Be. Et questa non è poca virtù, che pur spesso me lo dicea mio Padre, che era bella cosa il saper si gouernare; che non si sà gouernar suo danno; io farò di modo che Hipocrate, & Galeno non mi habbiano à toccar il polso.

Li. Andiamo, che non trouassimo il Diauolo nel Catino.

Be. Hai ragione, ogni indugio prende uitio; ò ascolta

ta non farbbe buono, che hauessimo vn bichier di liatico delicato.

Lib. A questo son stato miglior Filosofo di te, fin hieri haueuo preueduto il nostro bisogno futuro, andiamo.

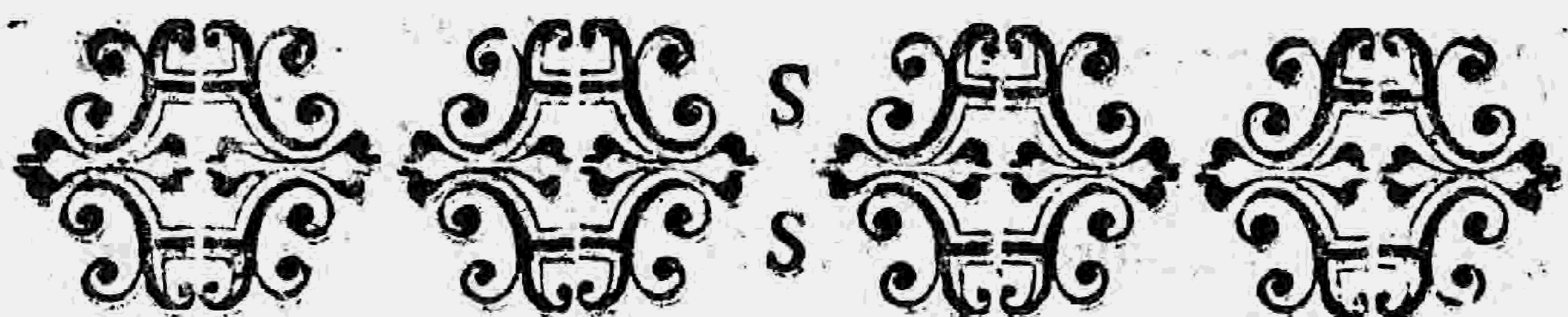
Scena Quarta.

Brillo solo.

Sia benedetto questo Carneuale, che ben che sia magro; mi ingrassa almeno con la sua allegria; mi si ricorda, che'l Maestro ci narraua spesso le Methamorfosi d'Ouidio; mille mutationi d'huomini, & di donne in animalacci; che Gioue si mutò in un toro; Europa in vna vacca; Batto in vn sasso; Narciso in vn fiore; le figliuole di Mineo in nottole, & in somma fin in Cani, in Lupi, in Porci: mà io non posso vedere la più bella Methamorfosi del Carneuale; in cui tu vedi le maggiori mutationi: che mille Ouidi nonti potrebbero meglio colorire: ciò mi dichiarano la moltitudine delle maschere; chi fa da porco, chi da vbbriaco; chi da cane; chi da stroppiato; chi da pazzo; chi da vecchio; chi da vecchia; chi da nutrice; chi da pedate; chi da mazzara; chi da Gratiano; chi da trastullo; chi da Burattino; chi da Pantalone; chi da zanni; chi da Genouese; chi da Fiorentino; chi da Spagnolo; chi da Francese; chi da Turco; chi da Persiano; chi da

da Zingaro; chi da Zingara; chi da Moro; chi da Schiauo; & fin da Putto, da Gatta, da Cornacchia, & che non dissi da Diauolo: io credo, che in questo tēpo mächì il senno alla rocca, et ogni grā Sauio si parti dal suo Decoro; & perciò si faccia vna Methamorfosi generale in vna pazzia compiuta in ogni perfettione. Et mi credo certo, che se quegli Antichi ne vedessero; senza fallo piangeriano, che hauesero generati da loro figliuoli sì matti. Io non sò che farci: negar non posso, che Brillo sono: & sempre mi brilla il Ceruello: & quādo vno è in ballo conuien ballare; & poiche siamo di Carneuale; bisogna dir qualche motteggio carneualesco; bisogna accomodarsi al tēpo; ridendo, saltando, ballando, dicendo qualche fauola, & in somma far qualche segno del tēpo de trastulli: che così mi credo che facessero quei nostri vecchi; che tutto il resto sono fauole; mà nò sò, che dirmi, che hò certi cōpagni, che fāno del sauio; i quali hò inteso, che uogliono andare ad vdir nò sò che oratione, che si recita; pynno far quāto vogliono che niente io gli credo; i giouani di Carneuale amano altro che studij; io il prouo ò me, che altro nò uorrei, che q̄sta stagione ridete, che la faccio superior à mille Primaverae; horsù uoglio andare à trouar il Sig. Fidele, & Fabritio, che intenderò meglio il tutto di questa loro miracolosa bontà.

Fine del Primo Atto.



I N T E R M E D I O
S E C O N D O
della Virtù.



EL secondo intermedio della Virtù si vide vscir dalle due porte superiori della Scena due nobili Garzoni con abiti ricchi di veluto sopra cinti da nobili collanne, con capelliera illustre ricciuta, & bionda, con stiualetti d'oro, rappresentati dal Sig. Bernardo Cicala, & dal Sig. Giacomo Locadello, i quali haueano ciaschedun di loro in mano alla sinistra vn' hasta di legno di colore pauanazzo, sopra una dellequali alla destra in vn cartello erano scritte in lettere maiuscole queste parole: *E labore VIRTUS*: sopra l'altra alla sinistra in vno equal cartello queste altre: *A summo labore summa VIRTUS*: quindi dalla porta di mezzo della Scena si vide vscir fuori la Virtù accompagnata dalla destra da

vna

vna delle muse con vn liuto in mano, & dalla sinistra da vn'ancella in habito nobile, Terpsicore musa alla destra cō il liuto fù rappresentata dal Sig. Scipione Emanuele cō habito di drappo di seta di ricche diuise di colori, cō ueli d'oro, & d'argento, con testiera da Ninfa, & con stiualetti d'oro: la Ancella alla sinistra con vn libro in mano fù rappresentata dal Sig. Bernardo Marenzo, in habito di tutti veli d'oro con testiera ricca da Ninfa, & con stiualetti d'oro: la Virtù sotto habito di bellissima dōzella, fù rappresentata dal Sig. Bernardo Martinego, con vn busto di color celeste vergato d'oro, con manica, & sottanella fin'al ginocchio di lama d'argento di varij colori adorna, con ricchi fregi, & collane d'oro cinta, cō testiera nobilissima sparsa di capelli sopra gli homeri, con alcuni fili d'oro pēdenti dalla chioma, dalli quali era resa tutta luminosa, dalla quale si vedeano splendere noue chiare stelle: hauea auāti al petto vn circolo vndito largo nero, in mezzo del quale splendea vn ricco botton d'oro: tenea dalla destra vno scetro, sopra del quale si cōtemplaua vna luminosa stella, & hauendo

ultima-

INTERMEDIO

ultimamente in piedi ricchi stiualetti d'oro; i quali tre personaggi si fermarono auanti alla porta maggiore in principio della Scena sentendosi suonare dalla parte di dentro Leuti, e Graucimbali: quindi si videro apparire dalle due porte superiori à due à due l'altre Muse tutte, cioè Clio: Melpomene: Thalia: Euterpe: Erato: Calliope: Vrania: Polijmnia, rappresentate dalli Sig. Gio. Battista Cabiāca: da Gio. Maria Pastoni: da Gio. Perazzo: da Francesco Pini: da Lorenzo Pastoni; da Tomaso Tasca; da Giulio Marenzo; & da Liuiο Gonemmi; i quali tutti erano vestiti à guisa di tante vaghiissime donzelle, con veli d'oro, & d'argento, con ricche collanne, con testiere da Ninfe, con stiualetti d'oro, & d'argento, hauendo ciascheduna in mano il suo proprio stromento; le quali scete à due per due con graue passo all'estrema parte della Scena, & ritirate à gli proprii luoghi, fatto silenzio dalla parte di dentro dagli stromenti; scendendo à basso alla Scena la Virtù con la sua Ancella, & con Terpsicore; suonando il Leuto Terpsicore cantò i seguenti versi.

A colli

SECONDO.

23

*A colli d'Helicona
Delle Muse gioconde al chiaro Choro
A Virtù con decoro
Con dolci accenti
Destian le genti
Alme beate
L'ocio spregiate
Al fin vita immortale
Godran scarca di pianto, e d'ogni male.*

Quindi peruenute all'estrema parte della Scena cessando il canto, ritirata la Musa al suo luogo, & l'Ancella, dopò alquanto graue passeggio fatto vniuersal silenzio la Virtù disse le seguenti parole.

Questa splendente chioma, questi chiari raggi, questo Scetro, questa ueste di uarij colori adorna, queste splendenti stelle, & questa sfera, che al petto porto in centro d'oro, & in oscura circonferenza chiaro le mostra (Sig. Nobilissimi) che Virtù sono; & perciò, sgrombrasi, da i cuori ogni temenza, che scudo di forza pongo; si deponga ogni ingiustitia, che'l tribunale d'ogni giustitia io ordino; si ponga in bando ogni intemperanza, che ogni casto petto conseruo; ogni ignoranza ceda, che con i raggi d'Apolline toglie ogni tenebre d'ignoranza;

si

si ponga in bando ogni mezzogna, che il bel lume della verità da gli ciechi abissi faccio apparire; ogni atto villano si rimoua da gli rozzi petti, che lo specchio lucido di uera ciuità a gli occhi de mortali faccio apparire; ogni crudeltà si ponga in perpetua obliuione, che il prezzo d'ogni humanità illustre faccio chiaro ne gli mortali petti: ogni auaritia si dilegua, che da l'Indo al Mauro faccio splendere il purgatissimo oro di virtuosa liberalità; ogni impietà resti sepolta fin sotto il fiume Lete, che'l celeste freggio di diuina religione faccio con santi riti trà gli huomini a perpetua memoria delli diuini beneficij conseruare; ogni ingratitudine uitio fello sia odiosa ad ogni huomo di priuata, & di commun fortuna, & per gratitudine le tre gratie incatenate sotto legame d'amore; ogni pertinacia sia fatta nimica dell'humane uoglie, che il cor docile desto ad ogni disciplina; ogni immodestia sia abomineuole ad ogni cor giouenile, che alto decoro pongo in tutte le attioni; & ogni uitio homai giaccia nell'infime parti dell'oscuro regno, che ogni Virtù venerabil rendo grata a mortali, & degna di diuin guiderdone dall'alto faddio. Virtù son io (Signori Illustri) generata dalla Fatica, illustrata dalle vigilie, seguita da gli alti Regi, honorata da tutti i mortali, & premiata dal sommo bene. Virtù son io, che fug

go li stremi, & il mezzo aggradisco, & quindi poso. Virtù son io, che reggo ogni Imperio, che compartisco ogni corona, & che lascio a i seguaci miei fama immortale. Et finalmente Virtù son io, che accompagnata dalle Muse soggiorno al monte Parnaso, & guido i miei chori sopra il glorioso colle d'Elicono, chi dunque aspira a Virtù per la via d'Hercole mi segna, in dispregio ponga ogni licentiosa uoglia, & il faticoso calle, che a gloriosa, & eccelsa meta guida: segua, che doppo lunghe fatiche senza fallo Sapienza impetrerà, & atto fia al gouernar ogni maggior Imperio.

Quindi vnita l'Ancella alla sinistra della Virtù, & Terpsicore alla destra con il suo Leuto, mentre ella cantaua sopra il suo stromento i sequenti Versi, si partirono a due, a due le Muse.

Noi d'Apolline Amiche

E del Parnaso pregio, & alto honore

Meniam felici l'hore;

Honesti Amanti

In festa, e canti;

Lieta Corona

Non di Bellona:

Almi dunque Signori

Lieti seguite i nostri graui honori.

Et quiui fu fine del secondo intermedio.



ATTO SECONDO
Scena Prima.

Desiderio solo.



N tutte le cose fu sempre qualche controuersia, & in ciò non occorre dubitar, quindi si diedero in quegli antichi tempi la diuersità de pareri, la contrarietà delle sette, come gli Aristotelici, & i Platonici, le fattioni di Mario, & di Scilla; i seguaci di Pompeo, & di Cesare, si che non occorre, che mi marauigli, che da altri si approui in questo studiola uita di Dorato, & da altri si comendi la uita di Liberio, & altri seguino il genio filosofico di Dorato, & altri la natura piacevole, & festosa di Liberio; vno negar non posso, che non sia laudabile, che è il Sig. Dorato; mà à mio giudicio d'una uita troppo seuera, & simile à quella di Catone Vticense; mà da vn'altra parte non può se non essermi grata, la gratiosa, & festuole uita di Liberio; che egli facendosi lontano da tante graui speculationi facilmente si accomoda alle stagioni del tempo; nella Primavera gli piace il villeggiare, il darsi à piaceuoli daze, il ricrearsi à i limpidi fonti con amicheuoli

OTTA

cheuoli cōuersationi, & à mille giuochi honoreuoli, che nō meno riso destano, che ammiratione d'ingegno: nell'Estate molto si diletta di beuer fresco, di stare all'ombra in luoghi ameni, di goder si le vezrose aure, che spirano à ricreare gli stāchi sēsī, & cō bel modo cerca cacciar le noiose hore, ò cō fauole opportune, ò cō qualche concerto musicale: nell'Autunno poi si cōpiace di fornir la dispēsa p. lo futuro Inuerno, & specialmēte in far ridōdar la cātina di pretiosi liquori di Bacco, & p se, & p gli amici suoi: & finalmēte nell'Inuerno si accōmoda si bene cō i cibi interiormēte, che bēche mal uestito, & soffiasse Aquilone cō il possēte Borea, nō però gli farebbe dāno alcuno; & p ciò sēpre voi il uedete allegro, giouiale, ridēte, festoso, cortese, amicheuole, rubicōdo; & in sōma lōtano in tutto dalle sedi di Saturno, loda ogn'vn chi uoglia, à me piace Liberio; Liberio uiua, che ridēte è in uilla; cōtēto nella Città; baldāzoso nella Primavera; pien di motteggi nella State; rosseggiante nell'Autunno; & tutto uiuo nell'Inuerno: Liberio si diletta delle caccie; ama le pescagioni; non rifiuta i giuochi; è amico d'allegria, & è un nuouo cōfetto di cōsolatione à tutti gli huomini malinconici; uiua Liberio, che hà i odio la moltitudine delle liti, abborrisce le uane cerimonie, & solo è defēsoe delle cōsolationi, de gli cōforti, et di tutte le dolcezze: si che nō posso se nō sōma-

D mamente

mète lodarlo, & in q̄sto tēpo di Carnouale sēza la sua cōpagnia mi par esser priuo della mā destra: onde per uoler fare queste hore più giouconde di questo allegro tempo, che troppo veloci ne passano, sono sforzato à trouarlo in ogni modo per godere questo tempo; mà perche egli suol praticare co'l Sig. Benigno Gaudentij mio singlar patrone voglio fare ogni possibil diligenza per trouarli ambedue, & però non voglio perder tempo.

Scena Seconda.

Florido solo.

Qual dubbiosa rota della cieca fortuna parmi esser in questo punto: ò pur qual agitato legno dalle rabbie de gli impetuosi affetti parmi sentir in me stesso la combattuta mente mia: & tale, & ampia esperienza di ciò in me prouo: che pur rasserenar non vaglio quest' afflitto petto. Quest' età si tenera di questi miei verdi anni facile è ad inchinar ad ogni error; & di ciò auedermi amaramente piango; che la cognition del proprio danno aggraua il nostro cordoglio: questo tempo, che Carneuale appellano, è graue incitamento ad ogni licentiosa uita: queste pompe insolite delle ricche Maschare, che specialmente splendono in questa Illustrissima Città; sono guida à quei sollazzi, che molto piacciono à gli incanti Giouani: & che più dico? gli pu-
bli-

blichì spettacoli, gli priuati conuitti, gli secreti festini, & altri, se nomar lice, altro non sono, che tanti lacci, oue i più liberi huomini souente rimangono pregionieri del cieco, & corrotto senso. Spinto dunque dall' occasion del tempo, & dalla frequenza di tanti oggetti diletteuoli, et molto più incitato da questi anni Giouenili, che sempre appetiscono far ogni suo piacere; & violentato dalle conuersationi, che pur talhora ne stringono; smarrito, & in tutto perturbato mi trouo. O cor combattuto, ò mente afflitta, che far io deuo? la ragione mi somministra i pericoli molti, la sperienza di mille accidenti strani mi ritarda; l'esempio de gli più sauì tato mi proibisce; la memoria de gli miei maggiori in contrario mi ammonisce; la professione de gli studi ciò mi uieta; il discorso di molte historie in tutto mi conuince; & il consiglio de gli uenerabili vecchi questo mi dissuade: misero, & incauto Giouanetto, che oserai fare? Liberio ti alletta: Costate t'innamora: Liberio ti porge libertà: Costante l'oro pregiatissimo della virtù: Liberio libertà di senso; Costante libertà d'animo: Liberio piacer presente; & Costante sudori per futura gloria: chi dunque seguirai? ò agitato animo mio, ò deliberation di sano consiglio, che farai, che farai Florido imberbe, & inesperto? deli ricordati, che Garzon ancora il nemato Giu-

lio Cesare spinto da desiderio di gloria pianse in mirar à Gade nel tempio d'Hercole la statua del grande Alessandro, che in verdi anni già debellato hauea il Re Dario; quindi sprezzato ogni agio tanto si affaticò nel ferro, che prese la monarchia di tutto il mondo: deh desta te stesso à gli atti diuini del generoso Hercole, & non ti dar in preda à i piaceri della lasciuia Venere; fuggi, fuggi i canti delle Sirene, che sotto i velami di finta amicitia spesso ne inuolano ogni maggior tesoro: considera, che sotto la fronde, stà ascoso il laccio, sotto poco dolce molto amaro, sotto poco piacer lunga perdita: le finte risa spesso fan lagrimar molti occhi: & souente la libertà Giouenile accenna quella seruitù, che à nostro mal grado patir si conuiene nell'età senile. Deh ricordati Florido di quel detto d'Horatio in lode di quel generoso Garzone, *Multa fecit, tulitque puer, sudauit, & alxit.* Mà oime, che via faticosa tento, che calle difficile pieno di vepri, di incomodi, pieno di spine di mille voci, che ti ritardano, tu caminar intendi? egli è pur vero ò Florido, che giouane sei di Natura più accomodato al piacere, che alla Fatica. che farai, che farai? il negare quest'appetito ò quanto è dura vittoria, il soggiogarlo ò quanto faticoso. Tu vedi l'essempio di tanti altri Giouani nobili, che attendono à far lor piacere;

tere; perche dunque io solo menarò questa uita tediosa; & mi farò lontano da tanti miei cordiali amici? ò dura pugna, ò dura impresa. che farai, à che parte ti volterai? Lelio stà a suoi piaceri, à suoi agi, alle sue caccie in Villa, & te stesso in solitudine ti sepellirai? Liberio viue lieto in compagnie ridenti, & tu quasi figliuolo di Saturno menarai vita lötana da ogni allegria? non fia possibile, non fia possibile, troppo è graue il peso, troppo faticoso il calle, & troppo piena di difficoltà questa deliberatione; non fia à me facile il dar il mio voto in tutto al Sig. Costante; seguirò, seguirò in parte i piaceri, & in parte le fatiche ancor generose.

Scena Terza.

Costante, & Florido.

Cos. **D**Esideroso del beneficio dell'amico, nõ posso fare, che non tenti affrenare le voglie, & infiammare alla virtù l'animo di quello per gloria sempiterna.

Flo. Certamente egli parla di me.

Cos. Onde hauendo presentito, che il Sig. Florido è molto stimolato dalla uita licentiosa di Liberio, & insieme incitato da altri à voler attendere

ad vna vita mezza Epicurea, con andare à cac-
cie, & ad altri piaceri, & interponer gli studij;
hò pensato di souenire à quello: ò eccolo qui
le baccio le mani Sig. Florido.

Flo. Seruidor io humilissimo Sig. Costante.

Cos. Io desidero seruirla, così ella si degni accetta-
re l'affetto mio, & il mio consiglio.

Flo. Honorerò sempre la sua persona, & adempirò
il suo consiglio, se potrò.

Cos. La si persuada pure Sig. Florido, che questa è
certa propositione, & di verità infallibile; niuno
può seruire à due Signori; ne vna beretta ser-
uà giamai à due capi; ne vna scarpa à due pie-
di; ne mai si accomodò il zoccolo Regale à vil-
lano piede; ò la professione delli studij in tutto
segua, ò ad altro, che honoreuol sia uolti il suo pē-
siero; che non ha proportione il tarcazzo di Dia-
na con l'olivo di Minerva; la vuol seguir le
caccie, & seguir gli studij non sia possibile.

Flo. Mi par tal'hor troppo rigido il parlar suo
S. Costate; & pur m'arricordo piu d'vna volta
hauer inteso, che per parer de i sanij buono sia
il dar luogo alle graui cure, & uoltar l'animo
à quei piaceri honesti, che relassar sogliono l'a-
nimo da quel tedio, che l'assidua speculation de
gli studij suol seco apportare.

Cos. Non sì severo sono, quanto ella mi giudica, an-
zi spronato dal sommo amore, ch'io le porto for-

zato

zato sono à dichiararmele amico, & severo per
vederlo più glorioso ne gli honori suoi, qual
V. S. merita, & il padre che l generò à questa
luce. Et se bene è vero esser molto vtile l'inter-
por tal' hora le cure maggiori, & uoltar il pen-
siero à cose diletteuoli per poter più francamē-
te seguir le cose più importanti; però bisogna ri-
cordarsi che ogni souerchio rompe il couerchio,
come si dice per uolgar prouerbio, & molte uol-
te gli spessi, benchè piccioli pertugi in una na-
ue le minacciano certo naufragio; & ancor le
frequentate nuuole oposte al chiaro Sole, bēche
in poca quantità di corpo, però le oscurano in tut-
to, & di chiaro giorno, non altro, che vn' oscura
notte ne cagionano: deh auuertite Sig. Florido,
che queste vostre frequenti caccie, questo vo-
stro frequente vccellare, & questo nouo modo
di frequentar i diporti lontani dalle Muse,
che finalmente non oscurino ogni sua maggior
gloria, & non la ritardino da quel glorioso fine,
al qual fine ad hora con honorate fatiche con
molto contento de gli amici suoi hà aspirato.

Flo. Dunque vuol V. S. che io abbandoni l'amici-
tia del Sig. Lelio, gentilhuomo sì compiuto, &
colmo di tutte quelle parti, che illustrar possan-
no vn ver' animo nobile?

Cos. Non dico io questo caro Sig. Florido che vogli,
& permetta, che ella si rimoua dalle amicitie

D 4 ciuiti

ciuili, & dalla dimestichezza & del Sig. Lelio, & del Sig. Fabio, & d'altri: mà solo dico questo acciò che prenda occasione à luogo, & à tempo opportuno di far palese al Sig. Lelio, che non conuiene alla professione sua il perder il tempo in tante caccie, & in tanti diporti; mà che ben pronto è V. S. à seruirla, & farle ogni piacere, che si conuenga alla profession sua; il che non solamente sarà grato à quello, che molto la ama, mà ancor à loderà l'animo suo, che applicato à cose più graui non vogli passare come si suol dirè da Minerva à Diana, ò pur come si dice in altro più vulgato prouerbio, ab Equis ad Afinos. Siche la si disponga à vincer questa sua voglia, che è superar vna passion giouenile, che troppo conosco, che offender la puole; che quãto à me stesso m'hãno mostrato i miei maggiori, tanto io dimostro à lei; che se bene io poco sò, & poco intendo, però il tutto iò hò dall'assidua vigilia de gli studij; che à questo mi persuadono quei periti mastri, che mi danno la disciplina.

Flo. La fauella di V. S. Sig. Costante sempre appresso di me molto ualse, come non meno fecoda per eloquenza, che colmà di quell'amore, che graue crebbe con noi da gli teneri anni; & come sempre ualse appresso di me, voglio ancor che vaglia; mà però non voglio, che mi nega quei diporti,

diporti, che commuisono à tutti gli studenti in questo studio.

Cos. Anzi questo più che ogni altra cosa per sempre le negherò; dunque la vuol seguire la turba de gli studenti moderni, che ad altro non attende (saluo che pochi buoni) che alla licenza del viuere, alla poca attentione à gli dottori, che leggono, ponendo ogni lor maggior studio in far strepiti, in dipinger muri, carte da pazzi, con motti laidi, & figure indegne, & in tempi notturni in vece d'attendere alle vigilie, che ricercano le speculationi consumano le notti in mattinate indegne, in far insulti, & cose tali, che spesso meritano per premio il capestro. Io non vorria Sig. Florido, che facesse come le dõne che sempre si attaccano al lor peggio, desidero, che segua gli studenti, mà gli veri studenti, che fanno professione di persone ueramente studiosi. Sà V. S. quali sono i veri studenti, & ciò lo dimostra Seneca à Lucillo, & la Vigilia d'Aristotele sotto Platone, & mille altri esempi me lo conferma; quegli son veri studenti, che consumano non solo l'Aurore gratissime alle Muse, mà non meno della notte, che del giorno impiegano alle speculationi di quelle discipline, di cui fanno professione; & quelli specialmente approuo, che molto ascoltano, molto obseruano, molto scriuono, molto si diletmano, & d'altro nõ fanno

fanno fauellare, che di cose appartenenti à gli studij.

Flo. Se deuo ricercar ne gli studenti tutte queste conditioni Sig. Costante, io penso, che gli studenti saran sì rari più che le mosche bianche in Puglia.

Cof. Non son tanti rari Sig. Florido, che non se ne troui, dunque pensa U.S. che così resti abbando- nato il Parnaso, & il monte Elicona?

Flo. Io certo credo senz'altro, che pochi salischino à questo monte, se già non ui volassero sopra con il cauallo Pegaseo; io sò bene, che U.S. è studente, & che sola ella può ornare & il Parnaso, & Elicona, & quando le Muse non hauessero altro al lor choro senza fallo gioconde menarebbono le lor danze.

Cof. Non occorre Sig. Florido, che così velocemen- te senza posta mi vogli far passar da Lodi, ò pur che à tutto pasto la mi vogli satiar della carne della Lodola. Non mancano famosi studē- ti, & honorati in questo Studio, & per non nu- merarne molti ne dirò un solo, che mi par de- gno di Corona, & è il Sig. Dorato, giouane di poca età certo sì, mà di senno senile, ilquale così ben parla, che pare un nuouo Mercurio, & è sì ripieno di candidi costumi, che è ammirato non meno da gli huomini graui che da tutta la gio- uentù istessa; à questo io loderò, che ella si acco-
sti,

sti, & questo segua, che sempre ella sarà sicu- ra, che sempre migliorerà il suo talento.

Flo. Io hò sentito altre volte singolari lodi di que- sto Sig. Dorato, vorria poterlo conoscere, & ac- quistar parte della gratia sua, acciò io meritas- si al fauor suo di goder di quelle parti, che tan- to ella loda, & che tanto giudica profitteuoli.

Cof. Facilmente le verrà fatto, che pure egli pra- tica souente meco, & non hà molto tempo, che fece lungo discorso meco dell' arte Poetica, che mi diede nõ poco che marauigliare & per l'età, & per l'ingegno.

Flo. Io dunque lascierò hoggi la caccia, & lo andar in Villa con il Signor Lelio, che forse non meno piacer mi fia l'ascoltare questo mira- bil ingegno.

Cof. Questo le sarà necessarissimo, & utilitissimo insieme, come già le hò detto.

Flo. Mà la mi dica, che dice della pratica del Sig. Liberio, & del Sig. Benigno.

Cof. Io intendo certo, che sono giouani ben nati, mà poco amatori delli studij, & in tutto dati in pre- da à quei piaceri, che nimichi sono et de gli stu- dij, & facili al corromper ogni buon volere; la prego à star lontana dalla pece; che come Libe- rio è un uiuo fuoco; così Benigno come facile à seguir le uoglie di Liberio, non è se non buono starne lontano; nõ perche io gli tenga inciuili, &
poco

poco honoreuoli; mà perche li uedo in tutto contrarij dalla professione delle lettere; mà non uoglio però desperar della lor salute, ne io di quegli ardisco far ultimo giudicio; la mi segua, che facilmente potremo trouare il Sig. Dorato alla Sapienza, oue in questa mattina il Sig. Fulgentio recita quell' oratione in lode della Filosofia, la qual potremo ascoltare, che credo, che sarà parto degno di quell' indegno.

Flo. Andiamo, che dal medemo Signor Fulgentio pur fui inuitato à questa oratione, & senza fallo quiui sarà il Sig. Dorato, al quale desidero dedicarmi.

Cos. Il conoscerà, & li sarà uero amico, & fedel compagno, che tale ne lo prometto.

Scena Quarta.

Benigno, & Liberio.

Be. Io stò bene.

Lib. Et io benissimo: le quaglie sono state delicatissime, calde, & ben accomodate.

Be. Et il uino di buona conditione, & il tutto à proposito.

Lib. Hora potiamo andar à far quattro passi, acciò passiamo il tempo; & con maggior appetito potiamo

tiamo poi mangiare al pasto del Sig. Goffredo; & quindi con maggior spirito risponder alla disputa.

Be. Dunque si hà da mangiare vn'altra uolta?

Lib. Dunque vuoi perdonar ad un pasto di Carnouale? questo saria troppo graue errore; & contra le leggi dell' Epulario.

Be. Io pensauo, che tu stessi bene fin à domani.

Lib. Fin à domani? tu metteresti troppo à buon mercato i polli in questi tempi.

Be. Auertisci, che se andiamo à quel pasto: ò mangierai troppo, ò ti scorderai della disputa.

Lib. Il Lupo ammonisce la pecora: io dubito, che così ben pettinerai à questa tauola; che credo bene, che farai tale strage trà quei Capponi, Pollastri, Piccioni, Pasticci, & Torte, che supererai Orlando nella rotta di Roncisualle; che della disputa poi la uada come si uoglia.

Be. Non occorre, che tu tema; che in ciò tu sei il primo Mastro di scrimia.

Lib. Sia come si uoglia; andaremo à questo pasto: & quiui oltre alla esquisitezza delle uiuande; vedremo mille cose diletteuoli, noue gratie, ciuili accoglienze, nobili complimenti, affabili ragionamenti, belli aspetti, lunghe danze, ingegnosi balli gentili giuochi, risa piene, apparati illustri, magnifica pompa; & musica, che ti rapisce il cuore, & odori di muscho, di zibetti, & di

di mille ambre, che ti fanno passar ad amabil conforto.

Be. Mi raccomando disputa.

Lib. Tu sempre temi, bisogna godere: non ti arricordi, che dice Aristotile, se tu puoi hauer del bene totele: & dice anco Platone, se tu non lo pigli hai del minchione.

Be. Ancor tu dunque sai filosofia?

Lib. Questa io uolentieri ho imparato p non cader nell'errore di colui, che soffiava nel fuoco; che per mal soffiare restò cieco.

Be. Certamente tu sei valente; questa è la uolta, che tu uincerai & Dorato, & mille Costanti.

Lib. Et quando mai habbiamo perso: attendiamo pur à godere. O ecco di quà il Sig. Siluio.

Scena Quinta.

Benigno, Siluio, Liberio.

Be. Seruidor Sig. Siluio.

Sil. Io sono seruidor alle Signorie vostre, che è douer, che i miei Signori godino parte di quella seruitù, che maggior io gli dcuo.

Lib. Preghiamo V. S. Sig. Siluio; che lasci da parte questi complimenti.

Sil. Non sono compimenti questi: sono pochi segni dell'

dell'obligo, che molto io le deuo.

Be. Non far cerimonie, che tu perderesti seco se ben tu fussi stato alla corte più del can di Pasquino.

Lib. Non più parole; la Signoria uostra vuol venir à godere ad un pasto per otto settimane.

Sil. Dunque per andar ad un pasto si gode? forse non è egli vero, che si perde la libertà, & molte volte si perde con gli atti intemperati l'honore, & per il troppo crapulare spesso la uita?

Lib. Perche dunque andar sogliono a i conuiti gli vecchi, & le persone saue, che gouernar sogliono gli stati?

Sil. Se i Giouani usassero i precetti de vecchi a i conuiti, i quali sogliono esser specchi di temperanza; sarebbe lecito ancora à i Giouani andare à bancheti.

Be. Deh uieni, & non star à disputar, che l'hora passa.

Lib. Deh caro il Sig. Siluio la venga, che gusterà preciosi uini, delicate uiuande, confetture odorifere, la vederà in oltre lo splendore di una uera magnificenza, bellissimi aspetti, & udirà ogni armonia, segno chiaro di una compinta allegrezza.

Sil. Io non posso uenire, che sono stato inuitato dal Sig. Dorato ad ascoltare non sò che lectioni.

Lib. Dunque anco il Carneuale si studia?

Fe.

*Be. La lor Filosofia non fù fatta al tempo di Tor-
tegliano, però non offeruano questi tempi.*

Lib. Mi basta questo. Seruidor Sig. Siluio.

Sil. Le bacio le mani.

Scena Sesta.

Domitio, Siluio.

Dom. G Ià è un pezzo, che stò aspettando il Si-
gnor Siluio, che pure il desidera anco-
ra il Sig. Dorato alla Sapienza, & pur non cō-
parisce, ò à punto à tēpo. Sia il ben trouato Si-
gnor Siluio.

Sil. Et ancor lei Sig. Domitio, che occorre?

*Dom. Il Sig. Dorato la stà aspettando alla Sapien-
za ad ascoltar quell' oratione.*

Sil. Certo?

*Dom. Certissimo, & già il Sig. Fulgentio è quasi
per montare hora hora in Cathedra.*

Sil. E' così?

*Dom. Tanto è quanto l'hò detto; andiamo, che già
vedo passar il tempo.*

*Sil. Hor hora anderemo, ascolti V. S. non sà ella,
che Liberio mi volea guidare ad vn certo pa-
sto, promettendomi di gustar pretiose uiuande,*

&

*& di veder vna magnificenza maggiore; io
gli hò negato dicendoli, che non poteuo per esser
stato inuitato ad vn' oratione; & egli si marau-
gliaua, anzi si rideua di me.*

*Dom. Non occorre marauigliarsi Sig. Siluio della
marauiglia di Liberio, che egli hauendo sempre
seguitato il senso, altro nō gli piace, che il dolce
del mele d'ogni diletto, & solo approua la uita
licentiosa; & la si persuada pure, che colui, che'l
seguirà seguirà un rospo, che il guiderà in vn
fosso del precipitio d'ogni vergogna.*

*Sil. Non v'è pericolo ch' il segui, mille uolte m'ha
voluto tirare dalla sua parte, m'è mai hà ualuto
appresso di me la sua possente persuasua; à me
piace il Sig. Dorato.*

*Dom. Hà ben ragione, che mentre ama il Sig. Do-
rato, & il segua, presta la seruitù sua à Giouane
virtuoso, & ornato di tutte quelle parti, che ri-
cercare si possino in una persona ciuile. & se
Liberio mi desse il tesoro di Mida, io mai mi ac-
costerebbi al suo carbone, che tinge, ò scotta; m'è
al Sig. Dorato tãto gli sono affettionato, che mag-
giormente non posso, perche egli è amator dell'
honesto, & del vero.*

*Sil. In somma bisogna star cauti à questi nostri
tempi, & spesso me l'auisa il Sig. Padre, che nō
bisogna credere ad ogni mano, che ti porge oro,
ne ad ogni lingua, che ti fa copia di molti par-*

&

titi,

titi, che molte volte le grasse promesse conducono altrui in Galera.

Dom. Così è, non perdiamo più tempo, andiamo di gratia, che ascolteremo cosa illustre dal Signor Fulgentio, & sodisfaremo al desiderio del Sig. Dorato.

Sil. La dice benissimo, andiamo.

Scena Settima.

Fidele, Fabritio, Camilo, Brillo.

Fid. **S**E non fosse la cosa di merito io non ardirei di affermarla tale; ò la mi creda Sig. Fabritio; ò no; quando la mi presti fede, si acquieti; et non credendomi; pigli maggior chiarezza da questi altri Sig. iquali non meno amano il uero, che io.

Fab. Io le credo; mà pure.

Ca. La cosa è manifesta Sig. Fabritio, & perciò non bisogna altro commento, ò altra dichiarazione; questa del Sig. Fedele le deue bastare; che meglio non ve la potrebbe fare, se fosse ancora vn altro Ascentio.

Bri. Sempre Fabritio nel zuccharo sà trouar il garbo, & nelle cose chiare più che'l Sole troua più dubbi, che non hà punti la Luna.

Fab.

Fab. Taci Brillo, che sempre ti brilla il ceruello, in questi nostri tempi di Carnouale non bisogna buttar uia il tempo; che troppo uola.

Fi. Dunque per andar ad ascoltare vna oratione di filosofia si perde il tempo?

Fab. Mi diletta la Filosofia, & le sue lodi; mà non uorria consumar troppo tempo, che siamo di Carneuale, & bisogna uiuer secondo il tempo; et poi ero stato inuitato à vedere una caccia d'vn Orso con alcuni Cani in casa di persona Illustrissima.

Bri. Quà mi cascò l'Ascentio; dissi ben io, che durere te più fatica à guidar costui alla Sapienza, che vn Bufalo alla Beccaria per scorticare: è amico de gli studij, come sono io; gli fugge più, che'l Cane il bastone.

Cam. Questo dubito ancor io.

Fab. Brillo tu ne dici troppe senza misura; & guarda, che tu non mi facci scaricar la balestra; che potria coglierti nel più bello, che ti duole.

Bri. D'ogni altra cosa temo fuor che questa: che la mia ciarabottana ti risponderà per le rime. Se tu sei amico della Sapienza, non far professione di veder saltar le monne; ò di ueder correr i Tori, ò di lacerarsi i cani con i Leoni, ò con gli Orsi.

Fab. Se Gioue ti haueße dato tanto di ceruello, quanto Mercurio t'ha dato di lingua: beato te.

E 2

Bri.

Bri. Da huomo da bene, che crepa.
 Fab. Dicami Sig. Fedele; recita questa oratione senza fallo il Sig. Fulgentio.
 Fi. Il Sig. Fulgentio, come io v'ho detto.
 Ca. Così dicea il Cartello alle porte della Sapienza.
 Bri. Già io v'hò detto, che vorrà vn'altro comento di Presciano.
 Fab. Io credo, che dirà cosa bella, & dotta.
 Fi. Le Signorie V. fanno quanto è famoso oratore.
 Bri. Se è oratore farà chiara la cosa, & diletterà, & persuaderà; mà già mai à questo, che è più ostinato de gli Hebrei; onde saria meglio recitargli la Historia del Gonnella; ò uero dirgli qualche nouella del Boccaccio; che più sarebbe accommodato al suo palato.
 Cam. Deb homai contentati Brillo; che col troppo dire; potresti riceuer più che troppa paga.
 Bri. Mettete un pan in tauola; che è uenuto carestia dal mercato.
 Fa. Senza fallo tu non ti uoi contentare d'una primiera semplice; mà tu voi fare qualche flusso di tutti bastoni.
 Bri. Crepa.
 Fid. Nò bisogna più perder tempo; che dubito, che l'hora passi.
 Fab. Mi par anco per tempo.
 Bri. Fa come quello, che deue andar alla forca, che mai non uorrebbe montar la scala: se ue lo tirate:

te; hauerete fatto più, che tredici para di Buoi.
 Cam. E buono spedirsi; che non saremo à tempo.
 Fab. Voglio dirgli una cosa.
 Bri. Comincierà la Historia di Buono d'Antona; & auanti che si risolua, haurà dato una uolta la Luna.
 Fab. Mi pare.
 Bri. Parere, & non essere, è come ordire, & non tessere; tutte le cose anderanno in apparenze.
 Fid. La seguiti Sig. Fabritio.
 Fab. Mi pare, che sarà utile.
 Bri. Come le lettere dell' Alfabetto tutte finiscono in vocali: mi pare, mi pare, almeno tu dicessi hora mia Madre; e poi vuol fare il filosofo: di gratia finiscela; ò vada a uedere la pugna dell' Orso.
 Fi. Io vedo S. Camillo, che non faremo cosa buona.
 Cam. Io ne dubito; sarà bene, che noi andiamo.
 Fid. Andiamo.
 Fab. Aspettate, che uoglio venir ancor io.
 Bri. Aspettatelo; che si allaccia le calze: ò uien una uolta.
 Fab. Io vengo.
 Bri. Voglio venir ancor io; aspetta.
 Fab. Che vuoi esser presente alla Filosofia tu? Filosofo di Tegami.
 Bri. Filosofo son io più di te; che spesso contemplo le stelle nel pozzo.

Fine del Secondo Atto.



INTERMEDIO TERZO dal' Honore.



È L terzo intermedio dell' Honore suonando i Leuti, & Graucimbali dalla parte di dentro si vide vscir dalle due porte superiori della Scena due nobili Garzoni rappresentati dal Sig. Francesco Pini, & dal Sig. Tomaso Tasca, vestiti di ricchi abiti di tele d'Argento, ornati di molte collane, con stiualetti d'oro, & con nobile capelliera, i quali ambedue haueano vn' hasta di legno di color giallo all'oro; sopra una delle quali alla destra in vn cartello in lettera maiuscola erano queste parole: *Virtutis INSIGNA*: sopra l'altra in vguale cartello erano queste altre: *Virtutis PRÆMIA*: i quali in graue passo venuti alla estrema parte della Scena hauendo occupato il suo luogo; comparuero due nobili scudieri, rappresentati dal Signor Marino

Marino di Nicolò, & dal Signor Aluigi Gonemmi, vestiti di ricchissimi abiti di velluto di colore, cō ricchissimi frāgioni d'oro, cinti di ricche collanne & di ornati gioielli, hauendo in testa nobile capelliera bionda ricciuta, con stiualetti di oro tenendo in mano ciascheduno di loro sopra i fianchi vna ricca mazza d'argento, i quali peruenuti all'estrema parte della Scena, & ritirati a gli lor luoghi, si vide vscire fuori la Fama, rappresentata dal Sig. Marc' Antonio Zoni, sotto habito di nobile donzella, vestita di ricchi veli d'Argento, con testiera da Ninfa, con stiualetti d'oro, hauendo dietro alle spalle due ali con una tromba in mano tutta d'Argento, ilquale in principio della Scena, & in mezzo fermandosi suonò ad alta voce, & peruenuto all'estrema parte della Scena si vide vscir fuori dalla destra un nobil Dōzello rappresentato dal Sig. Giulio Marenzo, vestito di ricchi abiti di tela d'oro, con stiualetti d'oro, & con nobile capelliera da Garzone bionda, & ricciuta; il quale portaua in mano uno stocco ignudo, & peruenendo a meza la Scena, si rappresentarono dalle due porte superiori due nobili Pag

gi rappresentati dal Sig. Giulio Cesare Marcellini, & dal Sig. Gio. Maria Pastoni, i quali erano uestiti d'habiti di drappo di seta bianca, vergati d'argento, & d'oro, sopracinti di molte collanne, & gioielli, con nobili capelliere in testa, & con stiualetti d'oro hauendo ambedue in mano vn grande bacile d'argento, in cui si vedeano drappi di color di porpora, sbarre da cauallieri, due scetri, & due corone, i quali peruenuti à gli luoghi loro apparue l'honore dalla porta maggiore di mezzo rappresentato dal Sig. Andrea Colobina, il quale in habito Regale hauea vna giubba di broccato d'oro fino à meza gamba in manica d'oro, & d'Argento cinto di ricchi collannoni hauendo appeso al collo vna collanna di ricchi gioielli, in testa una corona Imperiale, in mano vno scetro d'oro, & in piedi ricchissimi stiualetti d'oro, ilquale era seguito appresso da tre nobilissimi Soldati, rappresentati dal Sig. Scipione Emanuele, dal Sig. Gio. Taica, & dal S. Gio. Battista Cabianca, i quali haueano in testa ricchi cimieri con nobili pennoni con petti d'acciaro, con sbarra al petto soldatesca, con sotto calza di colori di seta ornate di ricche

che frangie d'oro, & d'Argento, con stiualetti d'oro; hauendo nella destra sopra le spalle ciasceduno di loro un nobilissimo spadone ignudo; quindi giuto l'Honore all'estrema parte della Scena ritirati gli soldati alla parte superiore dopo alquanto graue passeggio l'Honore recitò le seguenti parole.

Fatica (Signori Nobilissimi) per frequenti vigilie, & per molti sudori, il felice parto della Virtù v'ha apporta; & la virtù per i generosi, & prodi fatti alla Fama vi solleva trà i popoli, & le nationi; & la fama alla Maestà dell'Honore, quale sono io, vi consegna; Honore è segno d'alto merito, guiderdone delle possenti destre, & fine eccelso de gli cori de mortali: Honore è il Cauallierato, regia insegna de gli imitatori di Marte; Honore è il dottorato esterno segno delle menti amiche di Minerva; Honore è il consolato, la dittatura, lo scettro, la porpora, la Corona Regale, la ossidionale, la ciuica, la nauale, la murale, & la castrense. I segni d'Honor sono l'affidar le più chare cose, il prezzare, l'osseruare, l'ammirare, il riuerire, il lodare, gli eleuati trofei, le insegne appese, le auree statue, & i sepolchri magnifici con versi, & accommodate imprese; in segno d'Honor e furono inuentati gli

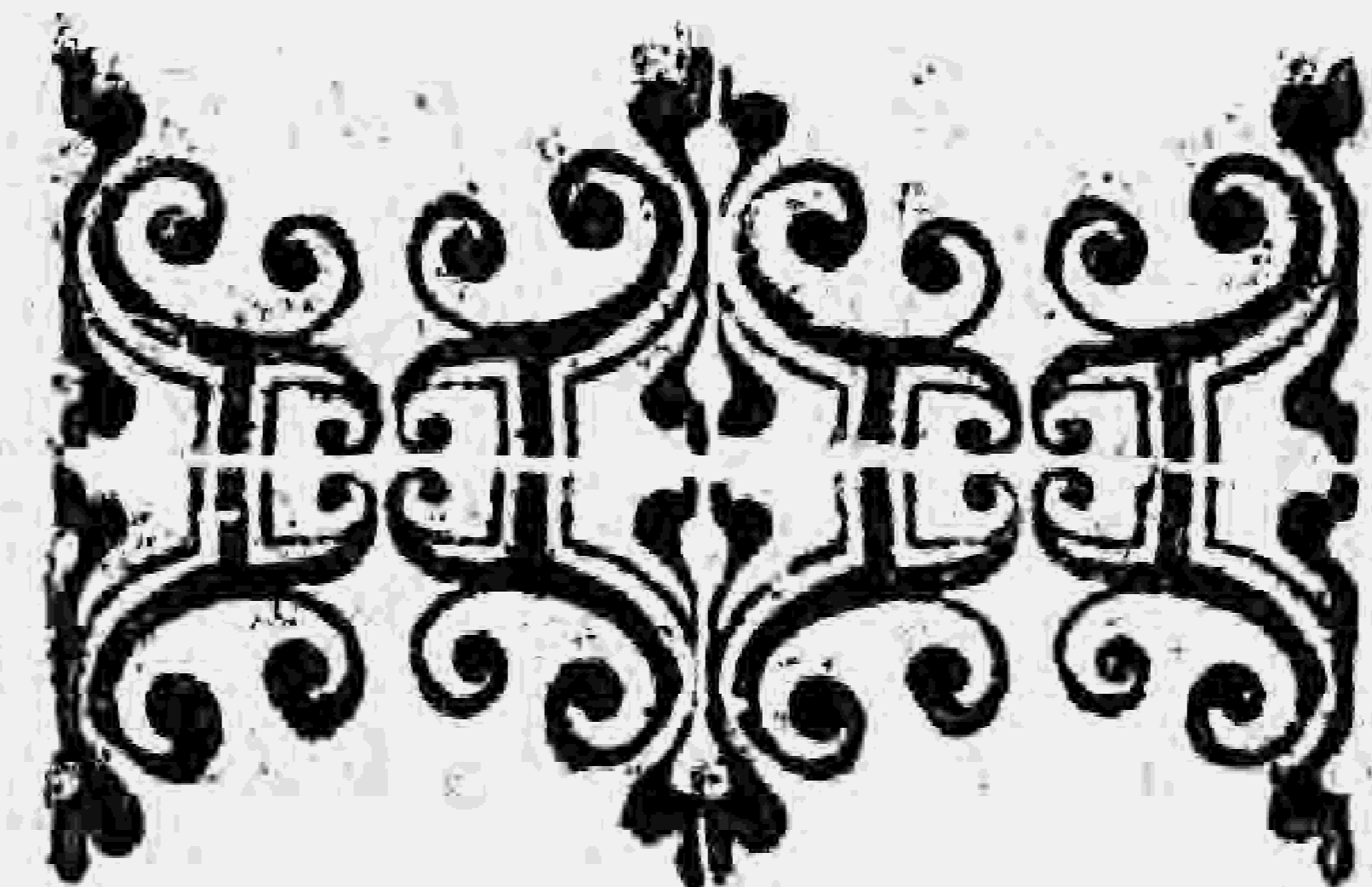
spettacoli

spettacoli, & i trionfi mirabili de gli sette tremendi colli; all' Honore aspirano tutti i Cortegiani, tutti i saggi huomini, tutti i sudori, & tutti i cori. All' Honore dedicò le sue fatiche il nome Ercole, che debellò i uitiosi Centauri, tagliò il capo all' Idra, & atterro fin à gli possenti Leoni. All' Honore serui il grande Alessandro, che per valor del ferro soggiogò ogni barbara gente, & in pochi lustri si fece Signor del mondo. Voltò l'occhio all' Honore l'ingegnoso Aristotele, che sotto graui speculationi per venti anni assidui stette soggetto all' Accademia di Platone. All' Honore diede il suo cuore la pudica Lucretia, che reputò doppè la uiolata pudicitia douer ferrar le luci. Si accostò all' insegne d' Honore l'ardito Mutio, che per occider il Re Porfena à salute dell' alma Roma non dubitò poner se stesso solo fra l' inimiche squadre. Pose ogni vigilìa all' Honore il patiente Fabritio, che in dura pouertà uolse menar prima sua uita, che violar la gloria del Romano nome. All' honore attese la madre de possenti Gracchi, che uenendo à morte si gloriaua non meno hauer giouato alla patria per i prodi figliuoli, che per gli ammaestrati filosofi. Segui l' Honore il gran Pompeo, che difendendo la patria per lo honesto insanguinò la destra. Collocò ogni studio all' Honore il buono Augusto, che ferrate le porte di

Iano

Iano, fece quietar in felice pace l' uniuerso tutto. All' honore consacrò il suo nome il saggio Marco Aurelio, che per saggi consigli resse il Romano Imperio. Chi ama dunque queste meritate porpore, questi scetri, queste insegne, queste corone, & questi eccelsi fregi; segua la virtù per le fatiche, & per l' assidue discipline, che già il veggio salir à i primi gradi dell' Honore.

Quiui hauendo finito il ragionamento suo l' Honore fermatosi in mezo della Scena suonando di dentro i Liuti, & i Grauicimbali si partirono i Personaggi dell' Intermedio con lo stesso ordine, co' quale erano venuti, & così terminò il Terzo Intermedio dell' Honore.



ATTO



ATTO TERZO

Scena Prima.

Brillo solo.



*E' stata bella ; mentre si recita
ua l'oratione ; è caduto un ban-
co ; oue sedeva Fabritio con
quegli altri discepoli del Boetio ;
& ridendo con tutta la brigata ;
Fabritio crepaua & di vergo-
gna, & di collera ; & mentre, che gridaua, che
gli fregassero i polsi ; vn certo seruidore gli hà
dato l'incenso, che si dà alle calze ; & mentre si
volse lenar in piedi poco manco che non cadè
vn'altra uolta à far riuerenza alla madre ter-
ra ; & io gridaua reggetelo, che gli pesa il cer-
uello delle lodi della Filosofia ; che altramente
ui potrebbe vomitare in faccia i testi Aristote-
lici, & Platonici : non poteua uedere, ch'iori-
dessi ; L'oratione è stata bella ; mà più bella que-
sta caduta ; credo, che uenga pian piano, che la
mula*

TERZO.

39

*mula è sferrata ; iui hò inteso, che hoggi si fa v-
na disputa trà il Sig. Iberio, & Dorato, mi uo-
glio trouar presente ; che questo Liberio è un'al-
tro confetto che molto piace al mio palato ; & se
non fusse altro è huomo da buon tempo, che la-
scia passar l'hore senza fastidio ; io uoglio andar
à pranzo, et subito esser al Sig. Dorato.*

Scena Seconda.

Giulio, & Brillo.

*Giu. Non posso trouare alcuno ; ò ecco Brillo ;
Brillo ? Brillo ?
Bri. Che vuoi petegola da mercato ?
Giu. Ascolta una parola, se tu fussi ancor principe
Napolitano mi degnaresti pure.
Bri. Se tu fussi ancora il vassallo del Re di Mosco-
uia, & in mezo à mosconi della Puglia, io ti la-
scieria morto, come puzzolente cadauero, uà
uia, che non posso attendere.
Giu. Guardate che risposta, sempre questo Brillo
fù più superbo del caual Baiardo, che tiraua cal-
ci fin à chi gli daua la biada.
Bri. Non mi nominar ne caualli, ne caualle, ch'io
non son cozzone, v'è à far i fatti tuoi ; che uorre-
sti forse giuocare.*

Giulio.

Giu. Tirati in là, che tu non mi tingi, forse che non fà lo sdegnofo, che il giorno passato altro non fece, che pregarmi, ch'io uolessi giuocare alla balla per innuolarmi quanti bagattini io hauessi, puoi dir quanto tu vuoi, che non ti voglio per questo.

Bri. La caligine dice male al Carbone, & il Galeotto al Marinaro, non più altro io hò da fare, à riuadersi di là da gli monti.

Giu. V'è, che tu possi andare à cavallo d'Orlando pazzo testa di matuccino: in questo mondo nò si può far più bene; io uolea domandare se sapea alcuna nuoua del Sig. Fausto, il quale si troua in uilla in Histria, che sò, che molto il desideraua il Sig. Benigno Gaudenti, che per quanto intendo non essendo uenuto si uolea risolvere egli co'l Sig. Liberio Nicolini Gentilhuomo Milanese di andarlo à trouare; & io forse uolentieri l'haurebbi seguito, per ueder qualche caccia, ò qualche pescaggione intorno à quella Marina; mà poi che non hò potuto saperlo da quel vento di Brillo, che corre più ueloce d'una posta; sarò sforzato à uolerlo intendere da alcun' altra persona; ò ecco non sò chi.

Scena

Scena Terza.

Caro, Ruggieri, & Giulio.

Ca. **I**O non posso attendere, che essendo uenuto vn seruitore del Sig. Fausto Felici d'Histria, & hauendo mandato à presentare parte della caccia, & parte della pescagione al Signor Benigno Gaudenti; questa cerua, questo nobil pesce, con questa lettera, sono per fare ogni diligenza per presentar il tutto in mano propria; che questi tempi di Carnouale ricercano così; che mentre io domandassi il Sig. Benigno, qualche huomo da bene non dicesse sono io; che più d'una uolta delle volpe ancor vecchie in questi tempi sono state prese al laccio.

Ru. Mentre è così fà benissimo.

Giu. Parlano costoro non sò che del Sig. Fausto, et del Signor Benigno; forse haueranno qualche cosa di nuouo dell'Histria; io mi uoglio accostare, seruitor Signori.

Ca. Non occorre tanti seruitori; che uolete? bisogna tener gli occhi aperti.

Giu. Io non uoglio se non la gratia loro.

Ca. La gratia si uende al mercato della corte: dico che tu uadi à far i fatti tuoi.

Ru.

Ru. Saviamente cacciatelo dauanti à gli occhi: che forse potrebbe dire, che è il Sig. Benigno, ò qualche altra bella inuentione.

Ca. Lascia la cura à me, che hà preso à menar l'Orso à Modena.

Giu. Di gratia non siate così discortesi, non uenite d'Histria?

Ca. Stiamo bene già si fa nostro parente; habbiamo trouato cue alloggiare; per andar à Monte Rampino non si torna d'Histria; tu perdi il tempo, và à far i fatti tuoi.

Ru. State saldo, che il pesce si accosta all'hamo.

Ca. Se si accosta à quest'hamo trouerà ancor il boccone amaro, lascialo pur accostare.

Giu. Non uenite da parte del Sig. Fausto Felici?

Ru. Il cane hà sentito l'odorato della Cerua, che te ne pare?

Ca. Io mi domando Caro, & ne la farò caro costare se s'accosta; che cosa hai da fare co'l Sig. Fausto Felici? di gratia ritirati, che questa non è la fiera di Rampignana; forse che non hà trouato & il nome proprio, & l'appelativo; Histria, Fausto Felici. sò che à questi nostri tempi bisogna aprir gli occhi, già una uolta si trouaua un mariolo per mercato, mà adesso pionono, come tante pestifere rane da questa nostra corrotta età.

Ru. Mandatelo uia, se non della zappa ci rimarrà il manico,

il manico, ò del sacco le corde.

Ca. Horsù non più parole, và di gratia à veder girar i spiedi, che mi guadagnerai qualche poco d'odor de gli arosti, che quà non guadagnerai niente.

Giu. Io anderò doue mi occorre; mà io sò, che voi volete trouare il Sig. Benigno Gaudentij per presentarlo da parte del Sig. Fausto Felici.

Ca. Certamente costui hà qualche spirito foletto; mi par gran cosa.

Ru. Non ui fidate, che potreste perder il tutto.

Ca. Se io mi fido mi castighi mia matrigna, & me la perdoni il Giudice à barchetta: ti dico, che tu ne sai troppa, & per saperne tanta non mi uoglio fidare della carta della tua nauigatione.

Giu. Io sò il mio bisogno.

Ca. Troppo sai il tuo bisogno; mà tu non sai il mio.

Ru. Et senza fallo bisogna aprir gli occhi; che te ne pare?

Giu. Io sono huomo da bene; se non ui uolete fidare; almeno uenite à trouare il Sig. Benigno, il quale è andato ad un pasto con il Sig. Liberio Nicolini.

Ca. Costui forse potrebbe dir il vero; mà io non mi uoglio fidare.

Ru. Diteli, che ci guida à lui.

Ca. Questo Sig. Benigno il potrò uedere io in persona?

Giu. Voi il uedrete, & gli parlerete; mostrate un poco questa Cerua.

Ca. Non toccare, che non andremo d'accordo; che te ne pare? presto uoleua pigliare il possesso della vaccha.

Giu. O che bel pesce.

Ru. Già s'è innamorato.

Ca. Io non mi fidarò mai.

Giu. Horsù uogliamo andare, che ui farò parlare al Sig. Benigno?

Ca. Potremmo andare, che se no'l uedremmo di proprio occhio, noi non gli daremmo alcuna cosa.

Scena Quarta.

Contento, Caro, Giulio, Ruggieri.

Con. **I**L Sig. Benigno trouandosi co'l Sig. Liberio ad un pasto mi hà fatto intendere, che subito, che habbia finito la disputa co'l Sig. Dorato; se ne vuol andar in Histrìa, se nou sarà tornato il Sig. Fausto. ò ecco il Sig. Giulio, ilquale mi saprà dire qualche cosa.

Ca.

Ca. Ancora costui parla del Sig. Benigno; dubito, che non siamo posti in mezo.

Con. Seruitor Sig. Giulio; il Signor Benigno lo stà aspettando con il Sig. Liberio per saper noua del Sig. Fausto.

Giu. A punto io uoleuo guidar costoro hora da sua Signoria.

Ca. Voi forse non mi ci guidarete.

Giu. Horsù andiamo, che la cosa è chiara, parlerete à lui proprio.

Con. Uengono forse questi huomini d'Histrìa, che hanno così belli presenti?

Ru. Veniamo dal monte di non mi toccare, & dal piano non ti fidare, fate i fatti uostri.

Scena Quinta.

Storace, Giulio, Contento, Caro, Ruggieri.

Sto. **M**I dubito, che per recreation dell'animo sarò sforzato ad andar in Villa à caccia, co'l Sig. Benigno. ò ecco il Signor Giulio, & il Signor Contento. Seruitor Signori: andrà Signor Giulio il Sig. Benigno in Histrìa à trouare il Sig. Fausto?

Giu. Andrà senz'altro; voi vedete belle caccie

F 2

che

che là si farà.

Con. Et per questo hauea mandato fuori ancora me per uedere se il Sig. Giulio hauea trouato alcuna cosa di nuouo.

Ca. Apriamo gli occhi, che al mercato della uaccha son troppi compratori.

Ru. Auertisci, che quanto più stiamo temo, che il mercato nostro non si faccia peggiore, che non, perdessimo la uaccha, & poi uolestimo serrar la stalla; tu m'intendi.

Sto. Io non uidi la più bella Cerua di questa.

Giu. Non il più bell'animale d'acqua.

Ca. Possiamo star allegramente, che à questa sposa non gli mancano più mariti.

Ru. Mi credo, che costoro sappiano ben tendere la paina per pigliar l'uccello al visco.

Sto. Horsù; che si aspetta? andiamo dunque dal Sig. Benigno.

Giu. Io haueuo caro di far un uiaggio, & due seruigi di andare dal Sig. Benigno, & guidar costoro al medemo.

Ca. Che vuol dir guidare? forse siamo bufali?

Sto. Non ui adirate, che ciò si farà per farui seruicio.

Ru. Questi seruigi non sono utili à noi.

Sto. Dunque andiamo noi soli.

Ca. Aspettate, parleremmo noi al Sig. Benigno in persona.

Giu.

Giu. Così io gli prometto.

Ca. Andiamo dunque, che se sarà così, io gli farò il presente.

Ru. Andiamo, che dubito, che i Pauari menino à beuer le oche.

Scena Sesta.

Fedele, Fabritio, Camillo.

Fed. Sono disgratie, che auenir sogliono Sig. Fabritio; mà meno male, che la cosa è passata senza sangue, & senza rottura d'ossi.

Cam. Non gli sarebbe mancato altro, che si fusse spezzata qualche gamba; & perciò io molto lo do alcuna uolta meglio lo star in piedi, che sedere.

Fab. Mi basta questa disauentura; già io preuedea questo mio futuro male, & ogni altra cosa uolea fare, fuor che uenir ad ascoltar quest'oratione; pazienza.

Fed. Noi il tutto habbiamo fatto per bene; & del presente danno, che poco è, ò pur niuno, molto ne dole.

Fab. Il uostro dolore non mi leua il mio; il mio ancor sento; & il uostro è in opinione; mà sopra ogni altra cosa mi dole di quel poco Ciernello di

F 3

Brillo,

Brillo, che poco meno non crepaua delle risa.

Cam. Brillo non rideua: perche egli le uoglia male alcuno; mà rideua, perche hauendo ella uoluto trouar il commodo de uecchi; hauesse trouato per cotal disgratia occasione d'incommodo Gio- uenile; che i Giouani debbono stare in piedi, & i uecchi à sedere.

Fab. Questa uolta hà riso di me; & quest'altra forse riderò di lui, che non sempre la sorte cade in dato.

Fed. Lasciamo andar queste cose; mà diciamo non gli è piaciuta quest'oratione? & non si contenta di questa caduta per l'acquisto di tanta intelligenza?

Fab. Per gratia ciò non dica; che più tosto manco intelligenza uoglio, & più commodo: & sempre eleggerebbi più prontamente esser ricco ignorante, che pouero Filosofo.

Cam. Questa è opinione di molti, che uogliono più tosto una mezza libra di grasso di seconda fortuna; che vna libra colma di sapienza.

Fed. Il rifiutar il commodo Signor Fabritio, quando honoreuolmente tu'l possa conseguire; è cosa da persona insensata; mà certamente meglio fora esser pouero Filosofo innocente, che ricco ignorante con danno proprio, & d'altrui.

Fab. Io lodo l'esser huomo honorato, & saggio; quãto però faccia di bisogno allo stato proprio; che

non

non habbiamo à regger la Monarchia del mondo; che non habbiamo ad esser Alessandri, ò Darij: & però non bisogna tanto lambicarsi il ciereuello; che sempre intesi, che chi troppo la assotiglia la scauezza

Fed. Mà la fermi Signor Fabritio, che se bene non habbiamo à regger la Monarchia del mondo; però habbiamo à regger noi stessi; che forse non hà meno difficoltà; che pur molti hanno retto gli Imperij con singolar uirtù, & poi hanno lasciato doppo di loro poco honoreuol fama per essersi lasciati predominar da gli priuati affetti.

Cam. Si persuada Sig. Fabritio; che bene hà detto il Sig. Fulgentio, che senza la Sapienza l'humana uita è come una Naue esposta in poter della fortuna, che da gli rabbiosi uenti predominanti de gli affetti hor è portata alle Scille, et hor alle Cariddi di mille precipitij de gli errori; & hor spinta trà le dure sirti de gli odij, & dell'implacabili nimicitie; & sbattuta à gli duri scogli di mille ostinationi irragionevoli, che spesso in tal guisa posta misera dubbiosa si uede trà i precipitij della perdita dell'honore, ò pur del naufragio di perder la uita.

Fab. Le Signorie vostre fanno, che ancor io amo le lettere; mà à me pare, che ogni cosa habbia il suo modo; ne quid nimis; dicea quel Teretiano;

F 4 però

però io farò quanto posso, mà non uoglio sforzar la natura.

Fed. Quando ella farà quanto puole; & la natura sarà contenta; & ogni cosa honesta.

Cam. Andiamo à pranzo, che l' hora è tarda, che subito siamo alla disputa, che hanno inteso del Sig. Liberio, & del Sig. Dorato.

Fab. Andiamo, mà non sò se potrò uenire.

Fed. La si sforzerà; caminiamo.

Scena Settima.

Domitio solo.

L Signor Dorato mio singular padrone m'hauea imposto doppo l'oratione del Sig. Fulgentio, che io hauessi voluto far intendere al Sig. Anibale Strozzi Gentil'huomo Fiorentino, & honorato studente, & singularmente amato da lui, che si fusse compiaciuto hoggi a venti hore ritrouar si appresso lui per ascoltare vna certa disputa, che egli deue fare con il Sig. Liberio Nicolini Gentil'huomo Milanese: & io in vero hò posto ogni maggior diligenza per trouarlo; mà per esser i tempi di carneuale; mi persuado, che non hauendolo potuto trouare, ò che habbia presa la maschera, ò che sia andato à qualche
inter-

intertenimento, ò à qualche banchetto, come suole occorrere in questi giorni, che pure ogni huomo suol pigliare qualche honesta recreatione. Hora sono per far intender al Signor Dorato, che io non hò potuto sodisfare al suo giusto desiderio, acciò egli mi scusi, & io le faccia intendere, che desidero trouarmi presente à questa disputa; che se bene io poco intendo; però i prudenti suoi discorsi, & i suoi graui consegli in tal guisa mi piacciono, che acceso da quelli alla virtù non posso se non sempre riuerrilo, & honorarlo, che veramente egli è vn gentil'huomo tutto pieno d' alte maniere, & al mio basso giudicio chiaro esempio de gli huomini dell' età dell' oro; non voglio più tardare, che non perdessi questa honorata occasione.

Scena Ottaua.

Florido, Costante, Dorato, Felice,
& Siluio.

Flo. **G**randi sono queste lodi della Filosofia: che tante non pensauo.

Cos. Maggiori ancora, che quante habbate intese dalla facondia del Sig. Fulgentio questa mattina; & ciò può dire il Sig. Dorato, che assai è
esser-

esercitato in cotal studio.

Do. Non hà dubbio, che alla eccellenza della Filosofia nõ può humano ingegno arriuare; & già sapete, che per parer del padre della Romana eloquenza la Filosofia è il maggior dono, che ci sia stato concesso da Iddio.

Fel. Mà se è tale; perche dunque è così uilipeso un simil studio.

Do. Questo graue fallo procede dall'ignoranza; che ancor il Gallo d'Esopo trouata la pietra preciosa la pospose ad un uil grano di legume; & la si persuada, che non può giudicar il cieco de colori, che mai non uide; & quando ciò tenti il suo giudicio è falso.

Cos. Et perciò, chi ben legge l'histoire de gli Antichi, trouerà facilmente appò i grandi, & famosi Principi esser stata in somma uenerazione; che pur sappiamo, quanti famigliari hebbero i Filosofi, & Alessandro, & Augusto, & Antonio pio, & Marco Aurelio.

Do. Et questo con graui ragioni, che come volle il Diuin Platone; solo coloro sonò atti all'Imperio, che hanno imparata la Sapienza da questo eccelso studio, che palesa qual sia lo splendore della virtù, & quale la defformità del uitio; & mostrà la forza dell'honesto, & il decoro del giusto.

Sil. Tutte sono state illustri lodi, & specialmente, che

che questa è la più nobile scienza humana; la quale è sola Fenice, che sempre conserua, & ristora se stessa ancor nell'età senile; & che perciò ella è conforto speciale de gli animi afflitti; il che hà fatto chiaro per lo essemplio di Marco Marcello, di Catone, & di Cicerone, che doppo la ruina della Republica Romana iacèdo egli- no in graue cordoglio per poner in oblio tal' affanno si diedero alla cultura della Filosofia.

Flo. Mà sopra lode mi par quella, che gli hà attribuita il Sig. Fulgentio nell'orare: che questa è quella disciplina, che toglie ogni ignoranza da gli intelletti nostri; che ci apre la notitia di cose bellissime; ci manifesta le cose più occulte della natura, la nobiltà de corpi celesti, il numero delle sfere, la proprietà de gli pianeti, la forza delle influenze, la differenza de mouimenti, la catena de gli elementi, il poter del fuoco, la diuersità dell'impressioni aeree, le ricchezze dell'acqua, la fecondità della terra, la bellezza de misti, l'eccellenza de metalli, la rarità de marmi, il prezzo delle pietre preciose, la uarietà dell'erbe, la uaghezza de fiori, il commodo delle piante, la dolcezza de frutti: & in somma che contempla dall'infima cosa fin alla suprema: qual cosa dunque può esser più gioconda di questa?

Cos. Questo hà detto per lode della Filosofia Naturale,

rare; la quale ne nudrisce l'animo del cibo della notitia delle cose tutte di natura.

Do. Et saggiamente quindi il Sig. Fulgentio passò alle lodi della Morale; che è quella, che ne fa temperati nelle voglie, modesti ne i nostri movimenti, ueraci nelle parole forti ne pericoli, costanti nell'impresse studiosi, mansueti nell'offese, clementi nel perdonare, ardi al difender la patria, liberali à i uirtuosi, prudenti nel deliberare, giusti nell'opre; & che non meno ne ammaestra per la uirtù in noi, che per i gouerni domestici, & publichi.

Fe. Dunque la Filosofia Morale attende à far gli huomini tutti ciuili, & tutti uirtuosi.

Flo. Così è.

Fel. Dunque questa lode si douea dal Sig. Fulgentio anteporre alla Filosofia naturale; che poco gioua esser litterato, se tu non sia buono; & perciò prima la Morale à mio giudicio, che la Naturale si douerebbe insegnare.

Cos. Bellissimo dubbio; & questo fù consiglio del moral Seneca.

Do. Il Sig. Fulgentio hà anteposto la Naturale Filosofia alla Morale; per far conoscer, che non bene si intende la Morale senza la Naturale; & perciò gli animi nobili non meno della Morale, che della Naturale debbono esser adorni; & quindi mai si lessero da noi le Politiche, che

che fussero abbandonate della notitia delle cose della natura, & chi hà una senza l'altra non si può se non chiamar imperfetto Filosofo.

Fel. Mi piace assai la solutione del dubbio.

Sil. Vn'altro dubbio Sig. mi souuene perche hà lo dato questo studio, come necessario à tutte le professioni; & pur le leggi non si impacciano con la Filosofia.

Do. Se ben lo studio delle leggi è distinto dalla Filosofia; nõ dimeno sappiamo, che è molto cõgiunto con la Filosofia Naturale; anzi cha per la perfetta notitia delle stesse leggi in tal guisa è necessaria la Filosofia Naturale, che niete più; & perciò Cinno, quel gran Legista, che fù maestro del famoso Bartolo; mai alcuna cosa disse nel corpo delle leggi, che non fusse illuminata da lui per i principi della Filosofia.

Sil. Resto sodisfatto.

Cos. Ad altro tempo ciò si potrà disputare; che ho mai è hora, che andiamo à pranzo Sig. Dorato: acciò potiamo uenir alla disputa, à cui ci hà inuitati.

Do. Dice benissimo Sig. Costante: andiamo.

Flo. Andiamo, che uiuo cõtento d'hauer uditata questa oratione; & d'hauer acquistata la gratia di questo Sig. Dorato.

Scena Nona.

Fuluio solo.

NON hà dubbio; che in q̄sto mondo fà mestie
 ro nascer cō buona inclinatione alle uirtù, &
 à gli studi, che la natura, (come hò sempre inte
 so) vuole il primo luogo; che altramente piglia,
 che impresa tu vuoi, tutte ti uano uane. Demo
 stene figliuolo di un fabro sotto dispositione all'
 Eloquenza uenne il primo Oratore frà i Greci;
 & Marco figliuolo della facondia prima Roma
 na sotto graui discipline ammaestrato mai pas
 sò al merito di alcuna fama; credo bene, che im
 porti assai una buona dottrina, che gioui molto
 hauer huomo, che ti sappia porger quanto tu
 habbia à seguire; sia tutto nulla se la natura nō
 ti porge il suo aiuto. vedo il chiaro essemplio del
 Sig. Dorato, che in pochi anni hà fatto quello,
 che pochi hanno potuto fare in molti sotto mol
 te uigilie; io però mai hò mancato à me stesso,
 & pur hora di Carneuale essendo, uolentieri io
 lascio ogni commodo per ascoltar una famigliar
 disputa, alla quale sono stato inuitato dal mede
 mo Sig. Dorato; sia come si uoglia far profitto bi
 sogna ò in uirtù morale, ò in uirtù litterale: che
 se

se tutti naturalmente superar uolendo altrui in
 uirtù; ciò potessero; tutti à lor modo sarebbero ec
 cellentissimi Musici; tutti celebratissimi Orato
 ri; tutti grauissimi Filosofi; tutti fortissimi solda
 ti; & tutti sapientissimi huomini, & niuno sa
 rebbe, che non uolesse esser eccellente in qualche
 supremo talēto. Et cessarebbe forse quindi quel
 la nobile proportione, che si uede in tutti gli hu
 mini; che altri per un talento, & altri per un'al
 tro sono amati, & aggraditi da i gran Signori,
 & da gli altri huomini; & così il tutto resta
 in prezzo per le qualità maggiori, ò minori à
 beneficio dell'huomo.

Scena Decima.

Annibale, Fuluio.

An. **G**Ià che io hò presentito, che il Sig. Dora
 to per il Sig. Domitio m'hà fatto cerca
 re, & per quanto intendo per esser presente à
 non sò che cosa uirtuosa, mà non sapendo distin
 tamente ciò che sia, desidererebbi ueder alcuna
 persona, che ciò mi potesse mostrare. ò opportu
 namente ecco il Sig. Fuluio, il quale forse mi sa
 prà dire alcuna cosa; seruitor Signor Fuluio.
 Ful. Seruitore le sono io S. Annibale, che occorre?

An.

An. Ho inteso, che il Sig. Dorato per opera del Sig. Domitio m'ha fatto cercare per non sò che cosa studiosa, la mi saprebbe dir per gratia per qual fine egli così sollecitamente m'habbia fatto cercare?

Ful. Io credo Sig. Annibale per la medema, per la quale m'ha fatto inuitar, cioè per ascoltar non sò che disputa familiare trà lui, & il Sig. Libero Nicolini Gentilhuomo Milanese.

An. Certamente il Sig. Dorato è Gentilhuomo tutto studioso, tutto litterato, & compiuto in tutti i precetti dell'amicitia, che si è degnato inuitar un suo seruitore ad ascoltare cosa sì uirtuosa.

Ful. Già sà U. S. che il Sig. Dorato è Gentilhuomo honoratissimo pieno d'ogni humanità, cortesissimo, & amico di tutti coloro, che amano la virtù.

An. Dunque le farò seruitù Sig. Fulvio, se ella uà à ritrouarlo.

Ful. Son io per seruir la Sig. Annibale, andiamo purc, che già io ero in uia.

An. La uada Sig. che io la seguo, che spero, che ascolteremmo cosa degna.

Ful. Così confido.

Scena

Scena Vndecima.

Desiderio, Libero, Benigno.

Des. **F** Elici, felici noi se ce ne andiamo in villa, con quella compagnia ridente del Signor Fausto; quiui non ci mancherà occasione di caccia, & di pescagione già vedono le signorie vostre, che belle caccie là si fanno, & che nobili pescagioni. questo è un nobilissimo presente.

Lib. Anzi presente degno di un Prencipe, vedi quanta ampia materia hai d'amare la uita libera, & ringratiar il Sig. Fausto di tanta cortesia.

Be. Il presente è illustre, & ce lo goderemo ancora; la Cerua in buoni pastici, & questo pesce lo daremo ad un'ingegnoso Cuoco, che nò ci rēdesse poco gustosa la pescagione questa uita certamente hà del dolce; il darsi à questi piaceri è un gustare i frutti della uera uita; quanto al ringratiare il Sig. Fausto Felici, che sempre mena uita felice, io il farò à suo tempo.

Lib. Mandiamo dunque il presente à casa, che in questi tempi bisogna molto bene custodire le cose della boccolica, che ogni penna uale per vn Fagiano, & vn boccone di Saluaticina ual più, che una caldara di Capponi; del Pesce esquisi-

G to

to non dico niente; tu m'intendi.

Be. Se in tutte l'altre cose io fussi così dotto, come sono ne capitoli della Macaronea; potrebbi montar in cathedra a mia uoglia, & leggere fin alle più dotte toghe. quanto al mandar il presente à casa tu mi dai un'auiso molto salutifero; vien quà tu; guida la cerua à casa; & questo pesce da ad Hipograsso cuoco; & dirai, che non facci alcuna cosa senza il commandamento del Sig. Liberio, & mio.

Lib. V'è via, & non ti fidar di alcuno, che ti chiamasse, ò simil cosa.

Be. Quanto alla disputa hai pensato bene?

Lib. Io hò pensato al tutto; se uenisse Aristotele io non temo; l'eccellenza di tanti beni, che hò ueduto à quel conuito, mi porge occasione ad esser vn'altro Tullio.

Des. Al Sig. Liberio non gli mancò mai Carbone alla Fucina, ne ragioni al suo ingegno, & quando uole uincerebbe ancor Mercurio co'l Caduceo in mano.

Be. Io tanto confido, che sempre abbondasti di sapienza per la parte del Senso; io ti seguirò sempre; l'hora della disputa è più che presente. ecco à punto à tempo Dorato con tutta la squadra de Filosofi.

Scena

Scena Duodecima.

Dorato, Liberio, Costante, Benigno, Florido, Siluio, Brillo, Felice, Desiderio, Fulvio.

Do. **L**E sieno i ben trouati (Signori humanissimi)

Lib. Et mille saluti al Sig. Dorato, & al Sig. Costante, & à tutta questa compagnia di litterati.

Cos. Siamo pronti per compiacer alle Signorie loro in quanto ne hanno commandato.

Be. E' pronto Liberio à difender ogni sua causa.

Lib. Io sono alla presenza del Sig. Costante; ilquale sò, che non mi permetterà torto alcuno.

Do. Ne il Sig. Costante ciò pormetteria, ne meno à me si conuerrebbe ne permetterlo, ne farlo.

Flo. Stà bene; tutti sete d'acordo; però fia bene non perder tempo.

Sil. E meglio, che le Signorie vostre scdino; ò là portate scanni.

Cos. Hora accomodiamoci à sedere.

Lib. Io sederò, & poiche così si compiace il Signor Costante; offeruando ogni modestia alla presenza di sì purgati ingegni; gli dirò, che tali ponno esser le mie ragioni: la prima è tolta dal fine, che

G 2 la

la natura intende nell'universo; & è conforme alla dottrina de' gli nostri savi l'essere, & il ben essere delle cose: all'esser hà dato il Cielo, gli elementi; & per lo esser bene hà dato i misti, dall'uso de' quali si caua il dilettabile, dalquale surge la perfettione, & il ben essere; hora se noi lasciamo i dilettabili; ci partiamo ancora dal fine inteso dalla natura: la seconda ragione è dall'uso; che non per altro uso è stata fatta la luce, che per goderla per lo vedere; & in dir il uero perche il manto del cielo fù fatto sì adorno di chiari lumi? perche si piacerole un Cielo stellato? perche sì colorita l'Aurora? perche sì grato il giorno? perche sì lieta la Primavera? perche sì candido le nubi? perche sì dolci nel canto i Lusignuoli? perche sì pomposi i Pauoni? perche sì ricchi di tanti colori i Papagalli? & perche sì vaghi i fiori, sì viuaci ne colori, & sì fragrantissimi ne gli odori? certamente per goderli nel vedere; che cessando il vedere; non occorreuà luce nel giorno, ne stelle nella notte, ne colori ne gli uccelli, ne bellezza ne gli ori, & ne gli argenti, & in tutte le altre cose.

Be. Efficaci ragioni, & degne del tuo solerte ingegno.

Lib. Quindi segue, che i dilettabili tutti à qualche senso si riferiscono; & in quelli si debbono godere; i profumi, gli incensi, l'ambre, le storaci, le polueri

polueri di Cipro, i zibetti, i muschi, l'acque nasse, & altre all'odorato si appartengono, & per lo odorato furono dal facitor del tutto create; et perche altro uso furono benignamente concesse all'huomo tante cose dolci, & ammabili? perche i dolci latti? perche i dolci mieli, & i preziosi zucchari? perche tanti frutti, tante beuande regie, tanti ristoratiui, tanti cibi, & tante delicate carni? certo per lo gusto; onde l'uso di simili oggetti è laudeuole.

Bri. Sempre costui è stato ualente dottore nella Maccharonea; sentite come discorre bene.

Be. Segui Liberio; che la vittoria è tua.

Lib. Terza ragione è, che la sapientissima natura non hà fatta alcuna cosa in uano; onde cosa degna di marauiglia parmi, che in tutte le cose hà congiunto il bello co'l utile; hà fatta bella la rosa; mà ancora odorosa; rosseggiante il pomo; mà dolce; candido il Giglio; mà di mille proprietà ricco; l'occhio mirabile nelle sue spoglie, & tutto luminoso; mà accommodato all'uso del vedere; la mano leggiadra; mà possente all'opre; il collo quasi ben formata colonna, mà utile canale, per lo quale si comunica il cibo all'anima; il capello biondo simil'all'oro; mà utile a difender il capo dalle ingiurie del Cielo; il naso quasi gratioso monticello; mà atto strumento à dar esito all'umor flemmatico; & così dir pon-

no, che bella è la foglia; ma utile à ricoprir il frutto; & bella la pianta, ma utile per i frutti, per le Gome, per le storaci, & per mille vsi medicinali; dunque questo utile conuen usare, & questo bello godere.

Bri. Sempre piglia la cadenza della sua rima.

Be. Hoggi ti conosco uincitor di tutti gli Filosofi: segui animosamente.

Lib. Quarta ragione prendo dall' esempio della libertà di tutti gli altri animali; i quali seguono ogni lor piacere, & di quanto gli fu dato ampiamente godono; l' Asino della paglia; il Bue del fieno la Pecora dell' herba; la Capra della foglia, il Cavallo della biada; l' Uccello del grano; l' Aquila delle sue rapine; il Coruo de gli suoi cadaueri, la Volpe delle sue insidie, il Lupo de gli suoi furti, il Leone delle sue caccie, & ogni animale del cibo, che alla natura sua è accomodato: l' huomo dunque animal Regio, Dominator del tutto, perche resterà priuo di quella libertà, che godono fin alle fiere? perche non goderà de gli suoi doni?

Bri. Sia benedetto Liberio, che altro, che libertà non vuole; questa piace fin à gli schiani.

Be. Hoggi ti guadagni una Corona Liberio; allegramente.

Lib. Quinta ragione è, che non vedo esser meno huomo il pouero, che'l ricco, l' ignobile, che il nobile,

il

il vassallo, che'l Prencipe, et il piccolo, che'l grande: ma se il ricco, il nobile, il principe, & il grande amano gli agi, si diletmano de gli commodi, abborriscono la seruitù, uogliono tutte le cose migliori, i più ricchi apparati, le più pompose uesti, le più magnifiche stanze, i più superbi palazzi, i più honorati seggi, le più belle figure, le più antiche statue, le più vere medaglie, i più preciosi vini, i più delicati cibi, i più ameni giardini, le più comode Ville, & in somma gli piace andar à cavallo, & non à piede, l' esser seruiti, et non seruire, & il signoreggiare, & non esser signoreggiati; dunque perche questo si deue concedere à loro, & non anco ciò al Vassallo, all' ignobile, & all' huomo di bassa fortuna? non nascono ancor i Re ignudi, & ignudi ne morono? anzi che se è vera la regola del morale, che'l Prencipe è la norma del vassallo, il nobile dell' ignobile, il cittadino del plebeo, & l' huomo d' alto stato dell' huomo di bassa fortuna: onde se loro usano questi commodi; non sò perche si debbono negar a popoli subditi; & queste sono le mie ragioni Sig. Dorato; & queste assegno al purgatissimo intelletto di V. S. Sig. Costante; come Giudice giusto, & pieno d' alto sapere.

Cos. Risponda V. S. Sig. Dorato, che poi benignamente sarà soluto il tutto.

Do. Il felicissimo ingegno del Sig. Liberio ha potuto

to alla presenza di V. S. Sig. Costante quelle ragioni addurre, quali esplicate con non meno efficacia, che con molta eloquenza facilmente poteano uoltar la mente di V. S. se più ella non seguisse la nuda ragione, che'l probabile colorito de gli ornamenti oratorij. Onde non sia marauiglia se armato di uiua ragione ardisca hora cōtrapormi a quanto egli hà fin' hora dimostrato; & auenga, che non bene io confermerei quanto io intendo; se prima non confutassi quanto egli habbia allegato. prontamente dico alla prima ragione; che per fine delle cose naturali basta l'essere, & il ben essere; il qual fine conseguiscono le cose tutte; quando sono ne i loro naturali luoghi, quando essercitano l'operationi a loro naturali, quando si nudriscono di quei pascoli, che corrispondenti sono alle nature proprie; & quando sono lontane da tutte quelle cose, che ponno atterare, molestare, ò corromper le complessioni loro; mà per fine dell'huomo, monarca di tutta la natura corporea non basta l'esser, & il ben esser del senso; mà si ricerca in oltre l'ottimo essere della ragione; il quale all' hora si acquista, quando la parte ragionevole resta illuminata da gli habui delle scienze, & quando l'affetto si allontana da gli estremi uitiosi, & nel glorioso mezzo della uirtù si posa: & questo ottimo esser splendè specialmente in molti huomini illu-

stri,

stri; quali si leggono per le historie & Greche, & Latine; i Filippi, gli Alessadri, i Marchi Aurelij, & altri, i quali & dotti, & molto ripieni di quella chiarezza de costumi, che puote hauer quella Gentilità frà le tenebre; & tale può esser la risposta alla prima ragione.

Fel. Opportuna risposta.

Bri. Liberio ti vedo perso.

Be. Taci Brillo, che forse non sarà così.

Cos. Segua Signor Dorato.

Do. La seconda ragione dell'uso apportata in mezzo da V. S. Signor Liberio, fa mestiero diligentemente notare; che altro è uso, & altro è abuso: il primo è della ragione regolata dalla norma della Giustitia; & il secōdo è del senso accecato dal corrotto appetito; onde segue, che tutti i dilettabili si pōno usare bene, et usar male; si che l'uso de cibi, l'uso de gli odori, l'uso delle vesti, & d'ogni altra cosa, che appartenere possa ad alcū sēso; qualunque uolta nō sia lōtano dalla tēperāza; è buono, et laudeuole parimēte; altrimēti degno ad esser remosso dallo stato publico, & priuato: come quello, che apre la via à mille lasciuie, & à mille uiolationi dell'honore con dāno delle intere famiglie; & perciò dāno l'abuso, & nō l'uso de gli oggetti dilettabili; & quindi nō risguardādo all'abuso del voler del senso; & Heliogabalo infamò se stesso per mille atti intēperati, & Marc' Antonio oscurò ogni sua gloria per essersi dato in pre-

G S da

da à piaceri di Cleopatra: & in tal modo è confutata la seconda ragione.

Bri. Et così la Filosofia di Liberio resterà fuori del Liceo d'Aristotile.

Lib. Taci Brillo, che questa vittoria ti potria incoronar d'altro, che di Lauro.

Fel. Segua eloquentemente, & dottamente, che hoggi si immortala U.S. Sig. Dorato.

Do. Alla terza ragione, nella quale allega il Sig. Liberio la sagacissima Natura hauer cōgiūto i tutte le cose il bello co'l vtile; & perciò per non esser il tutto ocioso si debbe godere; si può rispondere, che in tal modo si deue il tutto godere, che'l bello, che sēpre è accōpagnato dall'honesto, & dal decoro; non resti uiolato da gli nostri corrotti appetiti, & in tal guisa ne rēdi il bello deforme; onde solea dire un sapiētissimo Padre, che nō uolea, che molte belle vesti fussero donate alle sue figliuole; acciò quelle non le deformassero nella lor beltà; & l'vtile non fora mai tale, se non è cōgiunto all'honesto, come dice il padre della Romana eloquēza; che pur è vtile all'auaro per mille uie illecite accumular oro sopra oro; mà non mai ciò laudeuole per esser fuori della Giustitia; & quindi à tutti i secoli restò infamato il Re Mida. Si che la natura cōcede il bello cōgiūto all'utile; mà sēpre appoggiato al decoro, & all'honesto: onde goder simili parti è lecito à coloro, che conoscono nō esser impediti ò per humana, ò p diuina legge.

&

& q̄sto può bastare p risposta alla terza ragione.
Bri. Et così resta peggiorato il mercato di Liberio.
Lib. Io non mi perturbo per questo, che huomo libero sono.

Be. Sempre fù dubbioso il uincere frà gli huomini prodi.

Cos. Porti auanti le sue ragioni Sig. Dorato.

Do. Alla quarta ragione della libertà de gli animali, i quali in poche paglie, & in semplici pascoli passano sua dura uita: bisogna auertire, che quella libertà è ristretta i dura seruitù di sēso, che ancor nō uolēdo sono cōstretti ad amar' sempre la medesima cosa, & d'altra usar nō sãno; onde nō uera libertà si troua in loro; mà solo nell'huomo, che è animal supremo in eccellēza; cotal prerogatiua si troua; & ben vsādola come singolar lode si procaccia; così male singolar biasmo; & in oltre auertir bisogna, che la libertà non consiste tãto nel potersi applicar al bene, & al male; quãto più in saper si portar in tal guisa, che uedendo il male il solo bene segua; onde gli huomini uitiosi non in tutto liberi nomar si ponno; che quanto di libertà hanno al bene in tutto oscurano; & questa sarà la solutione della quarta ragione.

Fel. Già la corona se le può preparare Signor Dorato.

Bri. Et à Liberio se le può dare qualche poco di mortella in segno d'allegrezza.

Lib. Sarà prudenza dite il tacere, & pazienza di

me non poca ancor tacendo il sopportarti.

Do. Alla quinta, & ultima ragione; nella quale mostra, che non meno è huomo il pouero, che'l ricco: il nobile, che l'ignobile; onde come l'uno usa i commodi di natura, & dell'arte; così l'altro par che possa parimete & vsargli, & godergli; si può risponder, che l'opre essēdo più, & meno eccellēti, più, & meno utili al publico; fanno, che maggiori, & minori debbono esser gli honori in quelli; et consequentemente degni di maggiori, & di minori beni; che sola virtù merita premio, & ogni cōmodo; & questo con somma giustitia, che la virtù, che rende l'opere studiosa, per somme fatiche, & sommi sudori si acquista; si che non il mero appetito del desiderio di molti commodi tanto dalla parte del nobile, come dell'ignobile; deue far, che indifferemete debbono gli huomini attribuir si quello, che non è proprio per arte, & industria; onde come la natura pose il piede nella parte più infima, & la mano in parte più superiore, & il capo in parte maggiormente eccelsa; per prestar ufficio più illustre il capo, che la mano, & la mano che'l piede; così gli huomini più degni nell'opre più degno luogo hauer debbono in tutte le cose: sicche in parte per la debolezza dell'ingegno mio parmi hauer sodisfatto alle ragioni di V. S. Signor Liberio; rimettendomi in tutto al nobilissimo ingegno del Signor Costante; volendo, che le medesime solutioni uagliano per poche confirmationi

mationi della mia ragione, che non bisogna il senso seguire, mà l'Imperio della ragione, che alla uirtù ne inuita.

Bri. La sentenza toglierà di mezo le cerimonie.

Cos. Le ingegnose ragioni del Sig. Liberio non meno espresse con efficacia di molta eloquenza, che accompagnate da molta forza del probabile, fanno sì, che celebrar deua ad ogni tempo un sì raro ingegno; & le dotte risposte del Sig. Dorato tolte dal Tesoro della uera Filosofia in tãto inalzar debbono quello di somma lode, che mai à bastanza potrò per alcun tempo meriteuolmente colorir l'eccellenza di un Giouine si compiuto dell'età dell'oro; onde per la pace di ambedue le parti, che à gloria de nomi loro sono scese in questo campo di amabile disputa; dirò, che'l Signor Liberio fortemente hà difeso il senso; & il Sig. Dorato egregiamente hà difesa la ragione; in tal modo che restar deue il senso soggetto alla ragione; & da questa giamai partirsi; & se è lecito aggiunger un lustro alla chiara sfera di tante belle ragioni allegate dal Sig. Dorato; auertischino; che non bisogna considerarl'huomo, come semplice animale, che in tal modo conuiene ancor con i bruti; mà fa mestiero considerarlo, come animale ragioneuole, prouido, sagace, nato per contemplare, (come disse il grande Aristotele) & per far opre degne dell'immortalità; & in oltre animal politico, utile non solo à se stesso, mà à gli amici, à gli progenito-

genitori, & alla patria; anzi dirò più breuemente, che l'huomo si deue considerer politico, & Christiano; come politico di tutte le uirtù deue esser adorno; le quali ponno giouar & al publico, & al priuato; come Christiano deue in tutte le cose hauer per scopo l'honor d'Iddio; si che nel microcosmo si deueno trouar tre discipline; la disciplina Christiana, che ci ammaestra al culto diuino: la disciplina morale, che ne fa risplender d'ogni uirtù: & se è possibile la disciplina delle lettere, che aiuta alla notitia delle due precedenti: hora trouo, che la disciplina delle lettere mostra tutte le cose degne dell'humano intelletto, & niente acconsente à i piaceri del corrotto senso, anzi da quello in tutto aborrisce: la disciplina morale in tutto insegna cose contrarie; poiche ella è quella, che mostra immediatamente la chiarezza della uirtù et la defformità del uitio; & la disciplina Christiana in tal guisa è contraria al senso, che in tutto dà le leggi contrarie alle uoglie di lui; si che il Signor Liberio essendo huomo, & huomo uolendo esser politico, & ciuile, che con atti di giustitia appresso si aseriuè alla militia Christiana; fa mestiero, che non uogli in tal modo compiacer al senso, che la ragione resti miseramente soggiogata; & si arricordi, che spesso chi troppo rise, poco doppo si uide miseramente piangere; & che più fù celebrata la pouera mensa di Fabritio, che la lanta dell'infame

fame Sardanapalo; & più fù commendato l'atto di Silla in deponer la Dittatura, che quello di Cesare in uolentamente tenerla. Deb si arricordi, che non il molto oro, che si possede; non il molto piacere, che si proua; non la esquisitezza de cibi, che si gusta; non la moltitudine de commodi, che si gode; non la porpora, che orna il corpo; non l'ostro, non la corona, non lo scettro, non il molto regnare, & non il molto signoreggiare sopra la terra fanno tanto l'huomo immortale; quanto la chiarezza della uirtù congiunta con giustitia. Chi fece immortale Hercole? se non la indefessa fatica? chi glorioso Alessandro? se non la disciplina d'Aristotele? chi rese tanto ammirabile Aristotele? se non la disciplina di Platone? chi commendò tanto Socrate? se non la limpidezza della vita? chi infamò per lo contrario vn Caligola? se non la ignoranza? chi Mida? se non l'Auaritia? chi Alcibiade? se non la intemperanza? chi Nerone? se non la crudeltà? chi Marc'Antonio? se non la lussuria? dunque questa sia la sentenza; che l'huomo, come ragioneuole, deue in tutte le cose fare risplendere la ragione, come politico deue indirizzar ogni sua attione al beneficio del publico; come ornato di molti possenti membri, & atte potenze deue amar la fatica, & oprar molto; come fatto con la faccia al Cielo deue contemplar non tanto il terreno, quanto il Celeste; & finalmente

come

come fatto da Iddio alla futura felicità deue imitar il padre suo Celeste, che'l tutto opra con sommo magistero, & con sōma sapienza, & cō somma giustitia; & quindi deue ogni felicità humana inalzare alla diuina; & questa è p la debolezza del mio intelletto la sentenza, che cade sopra le dette ragioni; & il Sig. Liberio, come figliuolo d'alto intelletto, & di singolar nobiltà con placido sembiante accetterà questa nostra moderazione alle sue uoglie, che spero da quello, & da gli suoi seguaci ogni maggior progresso, & di uirtù politiche, & d'arti liberali; & di uirtù Christiane; et il Sig. Dorato, qual sempre fù giouane d'alto decoro, tale in ogni corso della uita il speriamo; anzi forte sostegno d'ogni Giouentù: si sottoscriuino dunque à questo mio non tanto giudicioso affetto, quanto più ragioneuole; che come sempre io fui pronto ad ogni loro commandamento; così hora me le dedico perpetuo seruitore.

Lib. Io, che sempre fui pugnator per la libertà giouenile, & amico del senso non mediocre; al sapiente discorso, & alla giusta sentenza del Sig. Costante in tutto sottopongo ogni mia passata ragione; & per i tempi futuri mi dedico alla seruitù del Sig. Dorato.

Do. Et io quel piacer sēto, che maggior giamai à bastanza le potria sprimer; sì per il purgato giudicio fatto dal Signor Costante; si ancora per ueder il Signor Liberio humanissimo in tutte

le

le conuersationi, & hora prudentissimo à seguir ogni suo meglio; onde nō tātō uoglio, che la mi conosca p Sig. quātō p vero amico, & sincero fratello; che à me tocca seruirlo con fraterno amore.

Flo. Et io, che sotto il fauor del Sig. Costante hò meritato ascoltar il Sig. Dorato, & insieme veder far questa uirtuosa proua de gli ingegni di sì nobili intelletti; come mi òbligo con sincero affetto per seruidore al Sig. Dorato; così per ugal amore mi offero pronto ad ogni piacer del S. Liberio.

Sil. Et io, che sempre hebbi in singolar prezzo la amicitia, anzi la seruitù, che tengo al Sig. Dorato; tanto mi oblige in maggior grado d'affetto in questo giorno, che ben conosco speciali segni da me ricercarsi; onde & hanēdo scoperto maggiormente l'eccellenza dell'ingegno del Sig. Costante nel sincero giudicio, & la soletia del Sig. Liberio ò sponer il suo parere; mi resta, che ambedue loro, & à tutti mi dichiaro pronto à gli lor commodi.

Feli. Et io, che sempre fui ammiratore de gli lor saputi ingegni; come in ogni tempo nel petto mi tennero l'Imperio d'ogni mio potere; così hora apertamente me le professo tale, quale maggiore meritano le compiute loro qualità.

Be. Et io, che con le potenti arme della ragione, quale solo predominar deue in ogni discorso humano; confessandomi uinto col Sig. Liberio; protesto à questo ragioneuol giudicio sempre seguir la ragione.

gione, & abandonar il senso con le sue fallacie;
 & in questo tempo presete mi dichiaro seruidore
 di q̄sta corona di si uirtuosi, & pellegrini ingegni.
Des. Essedo sēpre stato atto ciuile, che oue il mag-
 gior cede, il minore maggiormēte tātō deua; &
 hauēdo veduto che cō sōmma benignità il Sig.
 Liberio, & il Sig. Benigno all'ottimo giudicio del
 Sig. Costate hāno ceduto ogni loro ragione; io con
 quella possibil'riuerēza, che si cōniene all'Impe-
 rio della ragione, me le dedico humilis. seruidore.
Ful. Et io honorero sēmpre il Sig. Dorato, & tutti
 questi Signori cō special segno di seruitù, che è
 giusto, che la virtù signoreggi.
Bri. Hauēdo io veduto q̄sta segnalata uittoria, &
 Liberio uinto, & Dorato vincitore; & in sōma
 q̄sta uittoria filosofica; mi dole di non hauer prōte
 mille ghirlāde intesute di mille uāghi fiori p̄ ma-
 no di Proserpina, ò delle Muse; che certo io ui uor-
 rebbi incoronare alla presēza di tutti q̄sti Sig. &
 se hauessi la uoce di Caliope, & la viola d' Apolli-
 ne io vi cāterei i dolci accēti i uostri encomi; mād-
 p̄che debile spirito sono; che pur il uedete: ui suppli-
 co ad accettar i segno d' allegrezza q̄sti pochi fiori.
Cos. Tutti q̄sti loro cōplimēti sono degni della beltà
 dell'ingegni loro; i quali però cōtrapesati da tut-
 ti noi dalla forza d' Amore maggiormēte ne le
 obligano a sinceramente seruirle; & quā sia fine
 ad ogni altra cerimonia; & le siamo seruidori.

IN

INTERMEDIO QUARTO
 & ultimo della Morte.



NELL' ultimo Intermedio della
 Morte dalle due porti superiori
 suonando dalla parte di dentro i
 Leuti, & Graucimbali si uidero
 cōparire due effigie di Morte, rappresen-
 tate dal Sig. Bernardo Cicala, & dal S. Pie-
 ro Ghislanzoni, le quali haueano in testa
 una corona Regale, & vn' hasta di legno
 nero in mano, sopra una delle quali alla
 destra era vn cartello cō q̄ste parole; *Pre-
 tiosa in cōspectu Domini MORIS Sanctorum
 eius*: sopra l'altra alla sinistra erano q̄st'al-
 tre: *MORIS peccatorum pessima*; i quali pue-
 nuti a gli lor luoghi apparuero due om-
 bre dalle medesime porte, rapp̄sētate dal
 S. Scipiō Emanuele, & dal S. David Loca-
 dello, le quali dalla sōmità della testa fin'
 all'estremità del piede erano coperte di
 ueli neri cō una corona in testa, rappresē-
 tādō q̄llo alla destra il primo Imperator
 de Romani Cesare; & q̄llo alla sinistra il
 Re Priamo, le quali arriuate a gli lor luo-
 ghi cōparuero due altre ombre, rappresē-
 tate

INTERMEDIO

tete dal Sig. Antonio Maffei, & dal S. Francesco Pini cō corona pur in testa, & cō ueli neri, q̄ll' alla destra il grāde Alessandro, q̄llo alla sinistra Pirro Re de gli Epirotti, le quali similmēte puenute à gli lor luoghi si videro due altre dalle medesime porte rappresētate dal S. Gio. Perazzo, & dal S. Bernardo Marēzo ī habito pur Regale cō ueli neri rappresētādo q̄lla alla destra il Re Mitridate, & q̄lla alla sinistra il Re Exerse. quindi dalla parte maggior di mezzo cōparue la Morte rappēsentata dal Sig. Giulio Cetare Marcellini, la quale tenea in testa una corona assai funeste, & splēdēte, vna falce grāde in mano cō l'ale dietro alle spalle, la quale peruenuta all'estrema parte della Scena, & fatto silentio da gli stromenti dalla parte di dentro recitò in voce funeste le seguenti parole.

IO sono la pallida Morte; che cō la mia p̄sanza empio di sēpiterno horrore i petti de mortali, che timor gli porto per lo mio grā potere. Perche già come raccogliet pōno da q̄sta corona, con cui io porto fregiata la testa; le può esser chiaro, che Regina sono, & il mio Regno si estēde da un Polo all'altro, dall'Oriēte all'Occidēte; & nel mio Regno non si scuopre eccezione di persona; come
compre-

ULTIMO.

59

cōprēder uagliano da q̄sta falce; cō cui indifferētemente getto à terra gli mortali corpi: cieca sono; & però nō risguardo i potēti Signori, i Giouani superbi, & i prudēti uecchi; mà di tutti faccio aspro, & uniuersal flagello: Sorda sono, onde non odo gli lūghi piāti delle misere cōforti, ne le uiue lagrime della madre sopra i figliuoli, ne gli frequēti singulti del fratello sopra la sorella; mà auento q̄sta rigida falce, faccio de mortali gran cataste. Io porto l'ale per esser ueloce in ogni luogo, & quel mortale, che da i primi giorni diffidai à morte ferri finalmēte in oscuro speco: sono sēza uesti intorno; pche da me nō si permette, che alcū morēdo facoltà seco porti: pallida sono; & molto mostruosa, pche ogni color rubicōdo in oscuro, et pallido io muto; defformando ogni corpo con la mia horrida p̄sanza: priua sono di carni; pche entro alle mie camere, quali sono Sepolchri, Tōbe, Vrne, Spechi, & oscure fosse, nō si mira se nō ignude ossa, pallide ceneri, mostruosi uermi, & horrida, & funeste cōfusione. Io mi rendo implacabile à gli più prodi Soldati, rigida agli Auari, spogliata d'ogni pietà ai Superbi, ptinace à Giouani, horribile à uecchi, amara à tutti i Principi dell'uniuerso, crudele à i poveri, empia a i Letterati, acerba à gli ignorati, & pessima à i rei. Sotto il mio potere, & per i miei possenti messagieri, quali sogliono esser talhor furor, sdegni, ira, forza

za

INTERMEDIO

za di ferro, impietà, crudeltà, & ogni forza maggiore, che nō dissi di Megiera, & di tutte le furie del cieco, & puzzolēte Regno infernale, con q̄sti ministri dico estinsi la nomata Numatia, atterai la gloriosa Cartagine, feci cader lo splendore di quella sì famosa Attene, in tutto feci passare à perpetua obliuione Thebe, Troia, & più d'una volta feci insanguinar l'onde de fiumi, smaltar la terra di molto sangue, & ondeggiar il grāde Oceano de corpi morti; l'histoire antiche sono chiari di Agesilao, di Filippo, d' Alessandro, di Marc' Antonio, di Cesare il primo, di Cesare Augusto, di Annibale, & di quel singolar nomato Scipio Africano. Porgo q̄sta amara beuanda per terremoti, per innodationi, p diluuij, p corrottion d'aere, p incēdij, per pesti, per ferro, p fame, per febrì, et per ogni morbo. Meco guido q̄sti più possenti, i quali mirasti già una volta in supremo honore; questo fù Exerse inclito Re, q̄sto lo eloquēte Pirro Re de gli Epirotti, q̄sto lo sfortunato Re Priamo, questo il Dominato del ponto il Re Mitridate, questo il terror del Mondo il grand' Alessādro, & questo lo spugnator dell'ore maritime d'ogni prouincia, dell' Asia, dell' Affrica, dell' Europa, & d'ogni Regno il primo Fulmine del ualor di Marte il soggiogator del Mondo il grā Cesare. Però ogni mortal tema, che per fuggir la mia forza ogni opra in uano tenta: & certo sap-
pia,

ULTIMO.

60

pia, che solo ai giusti soglio esser gioconda. Resta in pace, & nō meno tema di me il Giouane, che'l vecchio, il ricco, che'l pouero, il uassallo, che'l Prencipe, il deforme, che'l bello, il sano, che'l infermo, che tutti uoglio, tutti dico uoglio ritirar sotto i miei padiglioni secandoui con questa falce implacabile, & finalmente incenerirui, conuertirui in aride ossa, trà uermi, puzza, horrore, & tenebroso sepolcro; Temete, Temete.

Quiui hauendo terminato il ragionamēto l'ombra rappresentante la persona di Cesare, la quale era essequita dal Sig. Scipione Emanuele hauendo sotto i ueli neri un Leuto toccandolo sotto voce in mesti accenti guidando dietro se tutte l'altre ombre cantò i seguenti versi.

*A i ciechi abissi à gli eterni horrori
Andiam priu' alme de gli chiari albori
Senza corona, e regno
Sole d'acerba morte eterno pegno.
Il domator Cesar fui d'ogni gente;
Estinto di gloria, & non più possente;
Voi Regi di Corona
Amici di Mercurio, e di Bellona.
Ahi di nostra gloria amara sorte,
Che qual lampo ohime fuggisti à morte;
Dunque all'eterno pianto
Duro fato passiam in roco canto.
Et quiui terminò il Quarto, & vltimo Intermedio.*

Licentia.

COME (Signori Non fù mai il Cielo senza mo-
to, i frutti senza fiori, uittoria senza pugna,
giorno senza sole, & il mare senza onde; così non
fù già mai come hāno inteso i lor saggi inteltetti
virtù senza fatica, virtù senza sapiēza, virtù sē-
za diletto, virtù sēza premio, virtù senza fama,
virtù senza honore, & virtù senza beneficio del-
la priuata, ò della cōmun fortuna; che questi so-
no i frutti, & gli splēdori, che sotto le uigilie del-
la virtù gustiamo. Voi dunq;, che per l'alta pro-
genie nobili sete; alle studiose opre Attendete, et
indirizzate ogni vostra attione all'honore del so-
uran Monarca, che così felici, & virtuosi uiuere-
te, & goderete la uita. Et, se qualche errore nel
dir nostro habbiamo cōmesso, p' la medema nobil-
tà, che in noi risplēde, perdonate all'inesperta gio-
uētù, et accettate dell' Academia, et de gli Aca-
demici il prōto animo, et fate segno d'allegrezza

I L F I N E.

Gli Ecc. Sig. Capi del eccelso Conf. di X. infra scritti; haunta fe-
de dalli Sig. Reform. del Studio di Padoua per relation del
R. P. Inquisitor, & del Cir. Secretario Zuane Merauiglia, che nel
libro intitolato Intertentimento, a Dialo del Senso, & della Ra-
gione, del Sig. Tomaso Buoni cittadino Luchese, sono veduto, &
letto, non ui è cosa contra le leggi, & è degno di stampa, cōcedono
licenza, che possino esser stampato in questa Città.

Datum die 1. Iulij 1604.

D. Francesco Emo

D. Beneto da chā Tagliapiera

D. Giustinian Contrarini.

Excelsi Conf. Decem Secret.

Bonifacius Antelmi.

1604. adi 8. Luglio. Registrato in libro.

Antonius Lauredanus Or

Con. Blasph. Co